

CD XI.

SEDUTA DI SABATO 24 MARZO 1956

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LEONE

INDICE	PAG.
Congedi	24663
Commemorazione dei martiri delle Fosse Ardeatine:	
CHIARAMELLO	24665
PAJETTA GIULIANO	24665
DUGONI	24665
CONCETTI	24666
ZOLI, <i>Ministro del bilancio</i>	24666
PRESIDENTE	24666
Disegni di legge:	
(<i>Deferimento a Commissioni</i>)	24663
(<i>Trasmissione dal Senato</i>)	24697
Disegno di legge (<i>Seguito della discussione</i>):	
Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario 1956-57 (2025); Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario 1956-57 (2026); Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario 1956-57 (2027)	24666
PRESIDENTE	24666, 24681, 24692
FALETRA	24666
ANDREOTTI, <i>Ministro delle finanze</i>	24670
24673, 24681, 24687, 24691	
NAPOLITANO FRANCESCO	24675
DANIELE	24679
VIVIANI LUCIANA	24685
DE TOTTO	24690
Proposte di legge:	
(<i>Annunzio</i>)	24664
(<i>Deferimento a Commissioni</i>)	24663
(<i>Trasmissione dal Senato</i>)	24697

	PAG.
Interrogazioni e interpellanza (<i>Annunzio</i>):	
PRESIDENTE	24697, 24700
FAILLA	24700
Per la discussione di una proposta di legge:	
CAPPUGI	24664
PRESIDENTE	24695
Sostituzione di un Commissario	24664

La seduta comincia alle 10.

DE MEO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana del 22 marzo 1956.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Del Vescovo e Marzotto.

(I congedi sono concessi).

Deferimento a Commissioni di disegni e di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva fatta, ritengo che i seguenti provvedimenti possano essere deferiti in sede legislativa:

alla I Commissione (Interni):

« Valutazione del servizio prestatato dalle ostetriche già addette agli uffici sanitari provinciali » (2128) (*Con parere della IV Commissione*);

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 MARZO 1956

alla IV Commissione (Finanze e tesoro):

« Assunzione a carico dello Stato delle spese per i funerali dell'onorevole Ezio Vanoni e per il trasporto e la tumulazione della salma » (*Approvato dalla V Commissione permanente del Senato*) (2132);

alla VI Commissione (Istruzione):

Senatori ROFFI ed altri: « Concessione di un contributo straordinario al comitato per le onoranze a Biagio Rossetti » (*Approvato dalla VI Commissione permanente del Senato*) (2127) (*Con parere della IV Commissione*),

alla X Commissione (Industria):

PEDINI e MARZOTTO: « Estensione delle provvidenze della Cassa per il Mezzogiorno all'isola di Capraia » (2126) (*Con parere della IV Commissione*),

alla XI Commissione (Lavoro):

PENAZZATO ed altri: « Miglioramenti nel campo dell'assicurazione obbligatoria per la tubercolosi » (2120) (*Con parere della IV Commissione*).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

I seguenti altri provvedimenti sono, invece, deferiti in sede referente.

alla III Commissione (Giustizia):

AMADEI ed altri: « Modificazione dell'articolo 2113 del codice civile sulle transazioni e rinunce a diritti indisponibili dei lavoratori » (2129);

alla IX Commissione (Agricoltura):

CAMANGI. « Provvidenze per la ricostituzione dei vigneti specializzati da tavola della zona di Terracina colpiti dalla fillossera » (2135) (*Con parere della IV Commissione*);

alla XI Commissione (Lavoro):

PASTORE ed altri: « Trattamento di pensione e di anzianità per i dipendenti dalle esattorie e ricevitorie delle imposte dirette » (2125) (*Con parere della III e della IV Commissione*).

La I Commissione (Interni), esaminando nella seduta di ieri, in sede referente, il disegno di legge: « Adeguamento degli assegni di congrua al clero » (1569), ha deliberato di chiedere che il provvedimento le sia deferito in sede legislativa.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

D'AMBROSIO: « Graduatoria concorso direttivo B-4 » (2142);

JACOPONI ed altri: « Modifica dell'articolo 23 del regio decreto-legge 23 settembre 1937, n. 1918, recante norme per l'estensione del diritto al ricovero ospedaliero ai familiari della gente di mare » (2143);

VIOLA e LA SPADA: « Abrogazione del decreto legislativo presidenziale 25 giugno 1946, n. 13, riguardante benefici nelle assunzioni o di carriera a favore degli ex combattenti e reduci ed estensione dei benefici stessi a favore degli ex combattenti della guerra di Spagna inquadrati in formazioni regolari o irregolari anche se non dipendenti delle Forze armate italiane » (2144);

DE VITA ed altri: « Modifica alla legge 28 dicembre 1950, n. 1079, relativa alla disciplina di talune situazioni riferentisi ai pubblici dipendenti non di ruolo » (2145);

BORELLINI GINA ed altri: « Provvedimenti per il completamento del nuovo ospedale policlinico di Modena » (2146),

LIZZADRI ed altri: « Provvedimenti per incrementare la coltura delle nocchie nella zona detta " della Langhe " » (2147).

Saranno stampate e distribuite. Le prime tre, avendo i proponenti rinunziato allo svolgimento, saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede. Della quarta, avendo i proponenti chiesto di illustrarla, e delle altre, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Sostituzione di un Commissario.

PRESIDENTE. Comunico di aver chiamato a far parte della Commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni dei lavoratori in Italia il deputato Bettoli, in sostituzione del deputato Lombardi Riccardo, il quale ha chiesto di essere esonerato dall'incarico.

Per la discussione di una proposta di legge.

CAPPUGI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CAPPUGI. Fin dal 30 novembre 1954 insieme con gli onorevoli Vedovato, Foresi e Diecidue presentai una proposta di legge, che porta il n. 1282, relativa a provvedimenti speciali a favore della città di Firenze. Ebbi

l'onore di svolgerla in questa Camera il 22 marzo dello scorso anno. Data la evidente importanza dello scopo che questa proposta persegue e dato il tempo trascorso, la pregherei, signor Presidente, di voler sollecitare da parte della competente Commissione la discussione relativa.

PRESIDENTE. Solleciterò l'onorevole presidente della Commissione competente.

Commemorazione dei martiri delle Fosse Ardeatine.

CHIARAMELLO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CHIARAMELLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, oggi ricorre il dodicesimo anniversario del massacro delle Fosse Ardeatine; massacro e strage che consacrarono, in quel triste ed ormai lontano giorno, la volontà e la forza del popolo italiano tutto nel voler risorgere dal baratro della schiavitù nel quale l'aveva gettato la pesante dittatura fascista.

Fu il popolo, allora, unito nelle sue varie classi sociali, al di sopra di ogni divisione di razza, di culto, di partito, a dare i suoi uomini a quel martirologio che ancora oggi è di monito agli italiani e al mondo che solo col sacrificio si difendono la libertà, la giustizia, la bontà, la fede, la patria.

Ai martiri quindi delle Fosse Ardeatine, molti provenienti dalle classi medie e proletarie, alcuni dai nomi gloriosi, altri sconosciuti e forse ancora oggi attesi dai loro cari, ma tutti eroi, vadano ora il ricordo, il saluto, la riconoscenza della Camera italiana, che simboleggia nei momenti decisivi della patria l'unità di tutta la nostra gente.

PAJETTA GIULIANO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PAJETTA GIULIANO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ci sia permesso associarci con brevi parole a quanto ha detto testè il collega onorevole Chiaramello.

La data che ricorre oggi è una di quelle date che non possiamo lasciar morire, che non possiamo celebrare solo una volta ogni tanto: è una di quelle date che restano sempre presenti alla nostra mente; e credo sia giusto in questo momento, quando già affluiscono alle Fosse Ardeatine le pietose delegazioni del popolo romano, i rappresentanti dei vari partiti, delle varie istituzioni, quando là si accumulano le corone, credo sia giusto — dicevo — che noi aggiungiamo da questa aula delle parole che non possono avere la stessa semplice bellezza di quei

fiori, ma che devono avere lo stesso profondo significato.

Giustamente il collega Chiaramello ricordava quanta forza vi sia stata in quell'episodio della Resistenza, forza dovuta all'unità della gente la quale, prima che nel sacrificio, si era ritrovata insieme nella lotta, nel dolore, nella sopportazione dignitosa di questa lotta.

È stato quel ricordo unitario che ci ha poi permesso di unire tante forze non solo nel dolore, nel sacrificio, ma anche nella riscossa vittoriosa della Resistenza, e quindi di ritrovare tante nuove forze da collegare ad altre nella lotta per la Costituzione.

Noi di questa parte crediamo che ciò debba rappresentare un monito continuo: quando il nostro popolo riesce ad essere unito, esso sa sprigionare energie immense, riesce a far sì che valori individuali maggiori emergano in ognuno dei suoi componenti formando un valore collettivo immensamente più grande.

Oggi, quando noi tutti ci sentiamo impegnati in una lotta per garantire al nostro paese un maggiore progresso, per difenderne le libertà, per garantirne l'evoluzione pacifica verso forme migliori di convivenza nazionale ed internazionale, questo ricordo ci deve ispirare più che mai; e noi crediamo che le parole che rivolgiamo a quei caduti di tutte le fedi debbano essere non solo parole di omaggio, ma anche parole di profonda gratitudine, non soltanto per ciò che essi hanno fatto in quel momento, ma per l'insegnamento che ci danno in ogni momento in cui noi rivolgiamo loro il nostro pensiero.

DUGONI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DUGONI. Penso che ad ognuno di noi questa giornata porti un grande senso di mestizia.

Quando il nostro pensiero ritorna a coloro i quali hanno testimoniato con la loro stessa vita la fiducia nella rinascita del nostro paese, in quello stesso istante io credo che noi tutti riconosciamo che il 24 marzo rappresenta un patrimonio morale indistruttibile per la nazione italiana.

Nel momento in cui la battaglia era più dura, la unità degli italiani ha costituito uno dei fattori più consolanti per coloro che erano immersi nella lotta, perché essi hanno sentito intorno a loro non solo la simpatia, ma anche la vigilanza attiva e spontanea del popolo italiano. Tutto ciò è certamente stato di conforto per coloro che nella lotta hanno lasciato la vita ed è stato anche un pegno per coloro

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 MARZO 1956

che da quella lotta hanno preso l'abbrivio per garantire al paese libertà, democrazia e benessere.

Vada alle famiglie dei caduti alle Fosse Ardeatine il pensiero riconoscente del Parlamento italiano; vada a tutta la nazione l'augurio che un così alto valore morale sia sempre di guida nell'azione del nostro paese.

CONCETTI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CONCETTI. La democrazia cristiana, signor Presidente, si associa alle considerazioni che sono state fatte in ricordo del dodicesimo anniversario del triste episodio delle Ardeatine. È esso un episodio vivo che richiama veramente, con motivi di particolare emozione, alla memoria tutti gli avvenimenti che, oltre quello, accompagnarono la fine della seconda guerra mondiale. Fu un fatto particolarmente doloroso che oggi è testimoniato da un seguito di bare allineate l'una a fianco dell'altra, in una atmosfera di raccoglimento e di pensiero. È un fatto vivo perché da quelle fosse sembra sia nata una nuova luce e sembra nascano continuamente un risveglio e un richiamo.

Un risveglio per tutte le coscienze rette, per bene operare, non solamente nei tempi tranquilli e pacifici, ma soprattutto nei tempi duri, nei tempi del parossismo, dell'odio, nei tempi di guerra. Nasce soprattutto un richiamo a quei valori assoluti, a quei valori ideali di cui si debbono sostanziare le vite di tutti i cittadini. A questo ricordo e all'emozione che il ricordo suscita nulla hanno tolto questi dodici anni che sono trascorsi.

Anzi essi provano che un mondo nuovo è nato. Oggi noi vediamo quell'episodio in una luce migliore; in quell'atto di dedizione è la guida per tutto il popolo italiano non solamente per l'oggi, ma anche per domani.

ZOLI, *Ministro del bilancio*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ZOLI, *Ministro del bilancio*. Non ho bisogno di dire con quale animo io mi associ, a nome del Governo, alle nobili parole che sono state pronunciate in quest'Assemblea a ricordo dei martiri del 24 marzo. Nell'inchinarsi con reverente e grato omaggio dinanzi alle tombe di questi martiri, il Governo formula l'augurio che l'insegnamento che si sprigiona da quelle tombe non venga mai dimenticato dal popolo italiano.

Sono martiri caduti per la libertà, per ridare la libertà agli italiani, la libertà perduta e che sembrò per lungo tempo irrimediabil-

mente perduta. Questi nostri fratelli, e con loro tutti quelli che sono caduti nella lotta che essi combattevano, hanno fatto dono e sacrificio della loro vita a questo fine: non lo dimentichiamo e non lo dimentichi il popolo italiano, restando fedele a quegli ideali di libertà e di democrazia per cui hanno combattuto e sono morti.

PRESIDENTE. Raccolgo con commozione e reverenza il sentimento espresso dall'Assemblea. Questa data rinnova l'orrore della spaventosa carneficina, il compianto per le vittime e l'augurio che il loro sacrificio per la libertà e per l'indipendenza della patria resti sempre vivo nel nostro animo come ammonimento e come insegnamento. (*Segni di generale consentimento*).

Seguito della discussione dei bilanci dei Ministeri finanziari.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei bilanci dei Ministeri finanziari.

È iscritto a parlare l'onorevole Faletra. Ne ha facoltà.

FALETRA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, alcuni avvenimenti politici recenti, come l'approvazione della legge di perequazione tributaria e le dimissioni del ministro del tesoro, hanno reso più largo e più acuto nel paese il dibattito sui problemi fiscali impegnando eminenti uomini politici e valorosi economisti nella discussione sulla validità del nostro sistema tributario, sul fatto cioè se esso aderisca alla concreta situazione economica del paese e se aderisca al dettato della Costituzione repubblicana.

Tuttavia questo dibattito, sempre interessante anche se talvolta astratto, non avrebbe richiamato l'attenzione di tanta parte della popolazione politicamente attiva se fatti ben più concreti e clamorosi non si fossero verificati a sottolineare, con la forza propria dei fatti, le parole e le indagini degli uomini politici e degli studiosi: intendo riferirmi allo sciopero degli agenti di borsa nei mesi scorsi, prima manifestazione pubblica della riluttanza dei grandi redditieri, che sono poi i grandi evasori, a mettersi in regola con il fisco. Ma più ancora intendo riferirmi alla costituzione del « fronte economico » o della « triplice », come viene chiamata, con cui per la prima volta i baroni del capitalismo italiano entrano apertamente, in questo dopoguerra, nell'agone politico.

È evidente che nessuno paventerebbe l'idea di avere un Lauro o un Valletta in più

o in meno fra i sindaci o fra i parlamentari. Il pericolo più serio, più grave ed eversivo che scaturisce dalla costituzione del « fronte economico », cheché ne pensi l'onorevole Andreotti, che non teme da questa azione del grande padronato alcuna involuzione politica, è che attorno ai baroni della industria, dell'agricoltura e del commercio si saldi una base formata da una massa di piccoli industriali, di commercianti e persino dei coltivatori diretti di Bonomi, i cui interessi in larga misura non solo non coincidono, ma sono contrastanti con quelli dei grandi signori dell'industria o dell'agricoltura o della speculazione commerciale, e tuttavia sono spinti a questa unione dalla politica governativa che obiettivamente ha soffocato la iniziativa dei piccoli imprenditori a vantaggio dei grandi capitalisti e dei monopoli.

« Libera iniziativa ! » grida il monopolio, guardando con occhi avidi al petrolio; « niente interventi dello Stato », grida il barone dell'elettricità a cui l'intervento dello Stato fa comodo quando deve intascare i lautissimi contributi per le costruzioni idroelettriche e non fa comodo quando lo Stato, frenando insaziabili appetiti, blocca le tariffe elettriche. Ed il piccolo operatore economico, afflitto da innumerevoli divieti, alcuni dei quali ancora impregnati di corporativismo vecchio e nuovo, pensa che queste parole siano giuste e che veramente sia lo Stato, e non lo Stato in astratto, ma questa nostra giovane Repubblica, questo nostro Parlamento a negargli la possibilità di uscire dalle sue ristrettezze e la possibilità di avere energia elettrica più a buon mercato per mandare avanti la sua officina. « Meno tasse, meno controlli del fisco, più basse aliquote », grida il grande azionista del monopolio, che regolarmente non paga o paga molto poco. E questo grido ha un'eco profonda fra i piccoli industriali, fra i piccoli negozianti, fra i piccoli proprietari terrieri, sempre in affanno per l'arrivo delle cartelle dell'esattoria (in cui molto spesso non riescono a capire il perché delle singole voci di imposizione), o, come avviene in questi giorni, afflitti dalla necessità e dall'urgenza di compilare il modulo Vanoni nel quale non sanno da dove cominciare e per il quale molto spesso si affidano ad improvvisati ed interessati compilatori che complicano le cose a svantaggio del contribuente e del fisco. E intanto il grande industriale, il grande titolare di azienda dorme sonni sicuri e tranquilli sul fisco, circondato come è da un esercito di ragionieri, di consulenti tributari, di gente « dritta », insomma, di gente che sa come

fargli pagare, con mezzi più o meno leciti, quanto meno sia possibile.

E tuttavia i « padroni del vapore » si interessano alla pressione fiscale dei piccoli contribuenti per due ragioni: innanzitutto perché sanno che la questione fiscale, data l'arretratezza, la esosità, la ingiustizia del nostro sistema tributario, è un mezzo sicuro per cementare il malcontento dei piccoli imprenditori e legarli strettamente al carro dell'interesse dei grossi. In secondo luogo perché sanno che, il giorno in cui saranno riusciti a far risparmiare al piccolo operatore economico qualche cosa sulle tasse, essi sono pronti a tosarlo e a prender loro quello che lo Stato non è riuscito a prendere attraverso il fisco.

Certo, oggi è più difficile alla S. M. E. o alla Edison chiedere direttamente aumenti sulle tariffe dell'energia elettrica. Questi monopoli, infatti, lo fanno aggirando le posizioni e chiedendo l'abolizione della Cassa di conguaglio. Molto più facile sarebbe per loro chiedere l'aumento se riuscissero ad ottenere una diminuzione delle tasse; molto più facile sarebbe per la « Montecatini » aumentare il prezzo dei concimi, se riuscisse ad ottenere — attraverso questa agitazione del fronte — una diminuzione delle tasse nelle campagne.

Ora mi pare chiaro che, in questa situazione, il compito nostro, di parlamentari della Repubblica italiana, sia quello di guardare attentamente a questo fenomeno politico del « fronte economico » per il carattere eversivo che può avere delle istituzioni democratiche.

Un giornale non di nostra parte, il *Mercurio*, respingendo nettamente la tesi avanzata dai giornali della destra democristiana, tesi secondo la quale questa operazione rappresenta « un prezioso momento di concordia nazionale », ritiene invece che « questa operazione faccia fare un passo indietro di 35 anni alla vita politica italiana e rappresenti un ritorno al 1921, a quegli stessi propositi e a quegli stessi metodi ». È probabile che le preoccupazioni del *Mercurio* siano esagerate, anche perché è chiaro che la classe operaia e i suoi partiti, e non soltanto questi, ma tutte le forze democratiche che esistono nella maggior parte degli schieramenti politici di quest'aula, tutte le forze democratiche al di fuori dei partiti, che hanno già fatto una volta l'esperienza dura di quella dittatura delle forze padronali che fu il fascismo, non permetterebbero il ritorno di quei propositi e di quei metodi.

Forse l'operazione del «fronte economico» è qualche cosa di più modesto: un tentativo di ricatto ai singoli uomini della democrazia cristiana, un tentativo di ricatto al partito della democrazia cristiana, un tentativo di ricatto che opererà sul singolo deputato, sui voti di preferenza, per influenzare dal di dentro la vita del partito democristiano, con la speranza di indurlo a ricostituire quel fronte reazionario del 18 aprile che, si badi bene, fu scompaginato dalle lotte popolari per le riforme di struttura e, prima di tutto, dalle lotte dei lavoratori meridionali per la terra.

ANDREOTTI, *Ministro delle finanze*. Intanto, quel fronte del 18 aprile è l'unico che ha fatto delle riforme, per ora. (*Commenti a sinistra*).

FALETRA. Onorevole Andreotti, non mi inviti a nozze, a risponderle su questo tema...

Una voce a sinistra. Melissa!

LI CAUSI. Alla riforma agraria siete stati costretti.

ZOLI, *Ministro del bilancio*. Ma se voi avete votato contro quella riforma!

FALETRA. Desidero ricordare all'onorevole Andreotti che l'avvio alla riforma agraria si ebbe proprio dopo i fatti di Melissa, cioè proprio dopo che le lotte contadine avevano portato avanti questo processo per le riforme e dopo che il sangue sparso dai contadini impose alla democrazia cristiana di iniziare quelle riforme che erano sancite dalla Costituzione. Tuttavia v'è da chiedersi se oggi all'interno della democrazia cristiana vi siano delle resistenze a questi ricatti dei «padroni del vapore». Noi riteniamo che ve ne siano, e siano forse maggiori di quanto non appaia talora in quest'aula. Ma vi sono anche coloro che favoriscono ed agevolano questi ricatti ed è a queste forze che noi, onorevole Andreotti, rivolgiamo il monito nostro affinché non si illudano che si possa tornare indietro.

Dicevo prima che dobbiamo tener conto del fenomeno politico della costituzione del «fronte», ma è evidente che dalla valutazione politica dobbiamo trarre gli elementi per l'azione concreta da intraprendere, onde evitare che attorno ai corpulenti ed esosi interessi dei baroni del capitalismo si coagulino i diversi e contrastanti interessi della massa dei piccoli operatori economici: e la nostra azione, rapida e precisa, deve essere intrapresa proprio nel campo del fisco, perché è qui che si sviluppa con più virulenza e anche con molta giustificazione il malcontento dei ceti medi del nostro paese.

La rivendicazione fondamentale che noi comunisti abbiamo sempre avanzato nel corso degli ultimi dieci anni è che si attui una riforma tributaria profonda, tale che si proponga di stabilire un equilibrio tra le imposte che gravano sulla spesa e le imposte che gravano sul reddito, spostando il peso fiscale dai consumi alle imposte personali. In sostanza, noi comunisti abbiamo proposto e proponiamo l'abolizione di tutte le attuali imposte reali sui terreni, di fabbricazione, di ricchezza mobile, con tutte le relative addizionali e imposte speciali; proponiamo di istituire al loro posto un'unica imposta progressiva sui redditi personali. Noi abbiamo proposto e proponiamo di abolire tutte le imposte sui trasferimenti di proprietà (è noto quanto tragica sia questa spesa per i piccoli coltivatori diretti), per sostituirla con una imposta personale sul patrimonio complessivo e sugli incrementi di patrimonio, imposta che colpisca ogni cinque anni gli incrementi verificatisi. Infine, tra le imposte dirette, proponiamo di ritoccare quella sulle società, soprattutto a favore delle piccole società, e di istituire una imposta periodica sull'incremento di valore dei titoli azionari.

Per quanto riguarda le imposte indirette, abbiamo proposto e proponiamo l'abolizione di tutta la miriade di imposte sui trasferimenti dei beni, sulle concessioni governative e soprattutto della famigerata imposta generale sulla entrata per sostituirla con la istituzione di nuovi monopoli fiscali, con il potenziamento delle imposte sui consumi di lusso.

Questa riforma potrebbe rendere più agile e moderno il nostro sistema tributario oggi effettivamente molto difficile e farraginoso.

Tutte queste nostre proposte, però, non sono state fino ad ora accolte e ci rendiamo conto che l'onorevole Andreotti, anche a volerlo (ma non credo che lo vorrà) in sede di replica non potrebbe impegnarsi a fondo. È per questa ragione che, esaminando più da vicino le cifre della entrata di questo bilancio, avizzeremo proposte alternative di graduale avviamento a soluzione di quei problemi che riteniamo più urgenti e inderogabili.

In verità, non si può dire che ci troviamo di fronte a grandi variazioni di cifre, nello stato di previsione dell'entrata dell'esercizio 1956-57, rispetto a quello precedente; né si può dire che tale immobilità delle cifre sia giustificata. Già molte volte, nel corso degli ultimi mesi, in quest'aula e fuori, sulla stampa foraggiata dal grande capitale, si è sentito parlare di saturazione tributaria o di vicinanza al punto di rottura dell'equili-

brio economico. Per fortuna, la relazione del ministro Zoli, in netto contrasto con il relatore e forse anche con il ministro Andreotti, ha ristabilito la verità. «È ingiustificabile nella sua integrale genericità — ha detto il nuovo ministro senatore Zoli — l'affermazione di insopportabilità dei carichi tributari e contributivi». E ha corroborato questa sua affermazione con la constatazione che la pressione contributiva globale che per il 1955, in percentuale, è intorno al 31 per cento, è uguale a quella del 1954, per cui è evidente che dato l'aumento del reddito nazionale una maggiore parte di esso è rimasta a disposizione del contribuente.

Questa dichiarazione del ministro del bilancio fa giustizia delle lamentele ingiustificate che provengono proprio da quei ceti che pagano di meno e dai loro servi sciocchi che scrivono sulla grande stampa di informazione. Ma essa deve essere completata dall'altra affermazione del ministro Zoli, quella che dice che effettivamente in certi settori è innegabile che vi sia della insopportabilità. E questi settori, onorevole Zoli, sono quelli dei lavoratori, degli impiegati, dei contadini, degli artigiani, dei piccoli imprenditori, del popolo minuto, insomma, il quale è innegabilmente oppresso da un sistema fiscale che si basa per i quattro quinti sull'imposizione indiretta e per un quinto sulla imposizione diretta.

In questi ultimi anni si va diffondendo la teoria secondo la quale il rapporto equilibrato fra imposizione diretta e imposizione indiretta non sia più un canone della buona finanza, ma tutt'al più un mito, che del resto, distrutto ormai in Italia, in Francia e alligna ancora in paesi capitalistici come gli Stati Uniti e l'Inghilterra.

Questa teoria, che è stata ampiamente riportata dall'onorevole Belotti nella sua relazione e che io ritengo sia condivisa dall'onorevole Andreotti, assegna alle imposizioni indirette un ruolo fondamentale per realizzare i caratteri della personalizzazione e della progressività, necessari a un'imposta che venga applicata con giustizia, e per evitare — come si sostiene che avvenga per le imposte che colpiscono il profitto — che esse si trasferiscano sul costo di produzione e quindi sui prezzi e sui consumi.

Il processo di differenziazione, cioè di personalizzazione e di progressività, avverrebbe nelle imposte indirette proprio attraverso la differenziazione della imposizione sui consumi, dividendo i consumi in necessari e non necessari, il che del resto è già stato

fatto nel nostro bilancio — come sottolineava l'onorevole Zoli — secondo il metodo introdotto dal senatore Vanoni.

Onorevole Andreotti, io non sono tanto preparato da discutere problemi teorici di così vasta portata, ma mi pare che un'osservazione elementare si possa fare subito. Quali sono i consumi necessari e quali quelli non necessari? Cioè, chi stabilisce la graduatoria delle necessità, e in base a quali criteri viene stabilita? Quello che può essere un genere di lusso e voluttuario oggi, diventa un genere necessario nel giro di pochi anni. Oggi, per esempio, un televisore è un lusso di pochi, e quindi può essere giusto tassarne la vendita; ma può diventare domani un bisogno urgente e indilazionabile quanto quello della casa. Cioè, noi ci troviamo di fronte alla stessa discussione che si ebbe parecchi anni fa in questa Camera, quando si discusse se il lotto doveva considerarsi un tributo volontario, e si disse che questo genere di tributi volontari hanno un loro carattere psicologico e sono tributi di cui la popolazione non può liberarsi a piacimento, in quanto si tratta di bisogni forti e indilazionabili.

È per questo che noi non comprendiamo come venga fatta questa graduatoria delle necessità. Si dice: la graduatoria delle necessità è fissata dalla elasticità della domanda. È evidente allora che la tendenza del Governo sarà quella di mettere o aumentare le imposte sui generi a domanda anelastica, cioè sui generi di prima necessità, dai quali si è sicuri di avere un determinato gettito. Quando ella, onorevole Andreotti, ha voluto trovare con sicurezza dei soldi, si è orientato verso l'aumento della imposta sul sale, non ha tassato pellicce o profumi, perché non era certo di ottenere da questi generi il gettito che si aspettava. E del resto basta esaminare i generi di prima necessità e la misura della loro tassazione, nei nostri documenti ufficiali, per rendersi conto che proprio su essi si pagano cifre impressionanti di imposta. Ricorderò il gas, 2,75 al metro cubo; l'elettricità, 15,2 al chilovattora; lo zucchero 104; la carne, da 70 a 100; il vino da 20 a 30; il sapone, 20; i vestiti da 3 mila a 4 mila a seconda dei tipi; le sigarette nazionali, 128; le sigarette esportazione, 160.

Ma più di ogni altra mi pare enorme l'affermazione che bisogna preferire la tassazione indiretta a quella diretta, perché quella diretta, incidendo sul profitto, tende a trasferirsi sul costo di produzione e quindi sui consumi. Si dice cioè: poiché le imposte dirette aumentano a lungo andare i prezzi, tanto

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 MARZO 1956

vale aumentarli subito, quindi far pagare subito ai consumatori e assicurare un placido e indisturbato profitto ai produttori.

È evidente che questa tendenza ad aumentare le imposte indirette ha una ripercussione sui prezzi nel senso di un aumento. Il sintomo più serio che la pressione fiscale indiretta sia arrivata ad un punto in cui i consumi, anche necessari, tendono a restringersi, è rilevata dal fatto che gli incassi totali sulle imposte indirette, nel periodo dal 1° luglio al 31 dicembre 1955, sono notevolmente inferiori a quelli dello stesso periodo negli anni scorsi. Quindi, se si considera che l'aumento del costo della vita è stato, dal gennaio 1955 al gennaio 1956, del 3,9 per cento, cioè è stato più accentuato dell'aumento medio registrato negli anni precedenti, dobbiamo proprio dire che la spinta alla inflazione lenta o invisibile aumenta sempre più.

Allora, a questo punto, mi pare che si debba pensare di usare la imposizione indiretta per quei fini extra fiscali di cui si occupa il relatore in tanta parte della sua relazione, per quei fini di politica economica di cui si vantano i pregi. Cioè bisogna adoperare l'imposizione indiretta contro l'inflazione invisibile, abolendo l'imposta su alcuni generi di largo consumo, determinando una diminuzione di alcuni prezzi: il che certamente avrà effetti depressivi anche per i prezzi di altri generi.

In concreto, noi pensiamo che si possano e si debbano abolire subito: l'imposta di fabbricazione sugli oli di semi, e questo abbasserebbe il prezzo dell'olio e stroncherebbe la speculazione in questa cattiva annata di produzione olearia; l'imposta di consumo sulla carne e il pesce conservato, nonché l'imposta di fabbricazione sui filati e l'imposta generale sull'entrata sui tessuti di cotone e di lana meno pregiati. Questo anche perché, onorevole Zoli, ella che ha rilevato nella sua relazione la crisi del settore tessile dovrebbe essere d'accordo, che si potrebbe avviare a soluzione questa crisi, e perché in tale modo si potrebbero dare più vestiti e più coperte alle nostre popolazioni meridionali, senza dover arrivare al miserando spettacolo che abbiamo dato pochi giorni fa, per cui sono bastati pochi centimetri di neve per far scoprire al nostro Governo ed anche agli stranieri che centinaia di migliaia di italiani nel meridione non hanno panni per difendersi da un inverno poco meno che eccezionale.

Questa operazione di abolizione di determinate imposte indirette costerà un centinaio di miliardi al bilancio dello Stato, ma

noi diciamo che vi è modo di recuperarli, non solo tagliando le spese di quel riarmo che il nostro Presidente della Repubblica definì or ora « un tragico lusso », ma anche determinando alcune entrate che mi permetterò di indicare nel prosieguo di questo intervento.

Una riprova ancora più chiara del fatto che l'aumento delle imposte indirette restringe i consumi si rileva dalla previsione dell'imposta di consumo sul caffè, per la quale si prevede un gettito di 33 miliardi contro i 25 dello scorso anno, con un incremento di 8 miliardi. Tenuto conto che nell'ottobre scorso si aumentò l'imposta da 300 a 500 lire, si sarebbe dovuto prevedere un incremento di più di 16 miliardi.

ANDREOTTI, *Ministro delle finanze*. Guardi il consuntivo: 25 miliardi erano considerati nel preventivo.

FALETRA. Non posso confrontare cose eterogenee; debbo confrontare cose omogenee: preventivo e preventivo.

ANDREOTTI, *Ministro delle finanze*. Si deve confrontare ciò che abbiamo incassato lo scorso anno e quello che abbiamo incassato quest'anno.

FALETRA. Queste cose le vedremo nel consuntivo e le dimostrerò che ho ragione io.

ANDREOTTI, *Ministro delle finanze*. No, ha torto.

FALETRA. Questi consuntivi sono una specie di araba fenice, perché da anni promettete di darceli e non ce li date.

ANDREOTTI, *Ministro delle finanze*. I consuntivi che sono stati presentati non sono stati letti da nessuno: stanno lì a prendere la polvere.

FALETRA. Porti quelli dello scorso anno e lo leggeremo insieme. Secondo noi, quindi, il fatto che non si prevede questo aumento significa che il consumo è diminuito e che è stato colpito il consumatore; ma sono stati colpiti anche i commercianti che hanno visto scomparire gli utili relativi a questo consumo, mentre non è stato scalfito — o è stato scalfito appena — l'utile di speculazione dei grandi importatori.

Al riguardo noi abbiamo proposto, durante la discussione del novembre scorso, che si istituisse il monopolio sulla importazione di caffè. Noi sappiamo che questa proposta non piacerà al dottor Solari, che è uno dei « tre grandi » del fronte economico: sappiamo che egli griderà contro l'intervento dello Stato che soffoca l'iniziativa privata. Però noi dobbiamo dire che l'istituzione di questo

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 MARZO 1956

monopolio gioverebbe alla collettività nazionale.

Ella, onorevole Andreotti, nel novembre scorso non respinse l'idea che si potesse istituire il monopolio sul caffè; solo disse che era una cosa che bisognava studiare, che richiedeva del tempo. Non so se ella abbia dato disposizioni, o istituito una commissione per lo studio di questo problema. Se non lo avesse fatto, la preghiamo di farlo, anche perché gliene facciamo formale richiesta ora.

E poiché il caffè accompagna sempre lo zucchero — persino nella canzonetta napoletana, che forse fa tanto piacere al nostro Presidente — desidero occuparmi di questo prodotto e anche per esso avanzare una proposta.

Si è creata nel paese una situazione drammatica nel settore dello zucchero. Da una parte, milioni di italiani che consumano poco zucchero o non ne consumano affatto. L'inchiesta sulla miseria, a cui si richiamava il ministro Zoli, ci ricorda la tragica situazione di sotto-alimentazione del nostro paese, dove il 15 per cento delle famiglie italiane, cioè 1.750.000 famiglie italiane sconoscono totalmente l'uso dello zucchero. Si pensi quindi a quanti bambini ignorano che cosa sia lo zucchero; a quanti, nelle nostre campagne meridionali o sulle montagne del resto d'Italia, sconoscono l'uso dello zucchero.

D'altra parte, vi sono nel nostro paese i magazzini ricolmi di zucchero che rimane invenduto; e, d'altra parte ancora, vi sono tre grandi società: l'Eridania, il gruppo Piaggio, il gruppo Montesi, che monopolizzano la produzione, imponendo prezzi elevati e ricavando utili vergognosamente alti. Dal 1949 al 1953 — sono i dati che abbiamo a disposizione — gli utili dichiarati nei bilanci delle tre società suddette sono passati da 1.920 milioni a 4.793 milioni; l'aumento delle riserve è passato da 2.860 milioni a 9.607 milioni; gli aumenti di capitale sociale da 11.965 milioni a 32.053 milioni. Non so se ella, onorevole Andreotti, con queste cifre a disposizione, è riuscito a tassare in modo adeguato i profitti di queste società. Infine, vi è lo Stato che con le sue 104 lire per chilogrammo di imposta incassa 73 miliardi, cioè una cifra alta una volta e mezzo di più di quella del gettito della complementare. In questa situazione, il ministro dell'agricoltura avrebbe deciso di limitare le aree coltivate a barbabietole onde evitare una maggiore produzione di zucchero. Questa decisione ministeriale, del resto ampiamente pro-

pagandata, proprio dagli organi della Confida e dagli amici del conte Gaetani, è di una gravità eccezionale, perché in pratica vuole assicurare un guadagno certo ai monopoli ai danni di migliaia e migliaia di contadini bieticoltori. Questo significherebbe abbassare il reddito di migliaia di famiglie di braccianti, di piccoli coltivatori, di compartecipanti, di piccoli agricoltori, significherebbe soprattutto depauperare l'agricoltura dell'Emilia e del Veneto e non soltanto di queste regioni.

In questi ultimi mesi si è avuta la conferma che in Sicilia sono stati fatti e sono riusciti vasti esperimenti nella coltivazione delle bietole, anche in quelle zone dove prima si riteneva che le bietole non potessero crescere. La riuscita di questi esperimenti ha aperto prospettive enormi di sviluppo per l'agricoltura siciliana, perché si tratta di sostituire ad una coltura niente affatto redditizia come quella della fava, una coltura industriale come quella della bietola, coltura di elevato rendimento. Si tratta, cioè, di aumentare l'impiego della manodopera per alleviare la spaventosa disoccupazione della Sicilia; si tratta di aumentare in Sicilia il carico di bestiame per ettaro; si tratta in una parola di mettere sulla via di un progresso industriale l'agricoltura siciliana.

A questo punto, data la decisione del ministro dell'agricoltura, tutto questo dovrebbe essere abbandonato, perché i monopoli zuccherieri non possono rinunciare ai loro ingiustificati profitti. Io mi chiedo che cosa andrà mai a raccontare il conte Gaetani, un altro della « triplice » che fu già prefetto o sottosegretario di Mussolini e che è ora uno degli esponenti del « fronte », che cosa andrà a raccontare, dicevo, il conte Gaetani ai piccoli proprietari che saranno costretti ad abbandonare una coltura pregiata per coltivare una coltura meno redditizia? Non vorrà certamente andare a dire, il conte Gaetani, che la colpa è del suo socio, cioè che la colpa è di De Micheli, la colpa è dei grandi zuccherieri. Andrà a dire che la colpa è dello Stato che impone tasse alte sullo zucchero. Purtroppo, questa è una parte della verità, perché l'altra parte è costituita dal fatto che il monopolio degli zuccherieri ricava un utile netto di 45 lire al chilogrammo. Quindi, la nostra opinione è che per superare la situazione che si è determinata è necessario ridurre il prezzo dello zucchero, aumentarne il consumo, dare a milioni di bambini italiani più zucchero per farli crescere più sani, e avversare e combattere la tesi dell'impoverimento della nostra agricoltura. Per far que-

sto bisognerà, sì, abbassare l'imposta sullo zucchero, il cui gettito credo che rimarrebbe invariato se aumentasse il consumo, ma bisognerà anche incidere profondamente sul superprofitto monopolistico dell'Eridania e delle altre due società. Bisognerà ridurre questo superprofitto al normale profitto industriale, al profitto che l'Eridania avrebbe se vi fosse la concorrenza o se vi fosse un più basso dazio protettivo per lo zucchero. Se per ridurre il superprofitto del monopolio privato degli zuccherieri sarà necessaria l'istituzione di un nuovo monopolio fiscale, ebbene si studi il modo di attuarlo. Anche per questo, onorevole Andreotti, le faccio formale richiesta, assicurandolo fin da adesso del nostro appoggio per una eventuale proposta che ella vorrà presentare.

Abbiamo fin qui parlato della imposizione indiretta; passiamo, ora, ad esaminare l'imposizione diretta che è la spina del nostro sistema tributario e non la spina dorsale, come dovrebbe essere.

L'onorevole Andreotti ha rimproverato altre volte ad oratori di questa parte di tessere gli elogi dei ministri quando essi non sono più in carica. Sono spiacente, onorevole Andreotti. Sono costretto a farlo anche oggi per ricordare le parole che lo scomparso ministro Vanoni ebbe a pronunciare all'assemblea della piccola industria nello scorso gennaio. Sono parole dette a suocera perché nuora intendesse, parole, cioè, dette ai piccoli perché i grandi industriali fossero avvertiti.

Diceva l'onorevole Vanoni: «Se noi riusciremo a dare alle imposte dirette la dimensione che ad esse compete, sarà finalmente possibile avviarsi ad un riordinamento dei piccoli tributi che tormentano i piccoli operatori».

In sostanza, con queste parole si attribuiva una precisa responsabilità ai grandi redditieri, anche se il ministro Vanoni aveva la sua responsabilità per avere diretto per anni i dicasteri finanziari senza essere decisamente intervenuto in questo senso. Ma, con queste parole, si affermava anche il giusto riconoscimento al posto che compete all'imposizione diretta e si affermava la necessità e l'urgenza di raddrizzare il rapporto fra le imposizioni, toccando due altri problemi: cioè a chi far pagare le imposte dirette, e quali sono le condizioni per snellire il nostro sistema tributario. Chi far pagare? È evidente che devono pagare quelli che più hanno e che, in generale, oggi non pagano. Anche il relatore, del resto, ha diligentemente riportato uno studio del professore

Bresciani-Turroni, apparso sul *Corriere della sera* e già oggetto di vivaci polemiche fra il professor Lenti, che è uno dei sostenitori della teoria dell'imposizione indiretta, e l'onorevole La Malfa. In questo studio il professor Bresciani-Turroni fa rilevare come nella quinta dichiarazione dei redditi, agli effetti della complementare, si sono avuti in Italia solo 1.016 contribuenti con reddito annuo di oltre 10 milioni di lire e solo 265 di essi con reddito superiore ai 20 milioni.

Credo che basterebbero queste cifre per indicare come sono veramente le classi con reddito elevato che costituiscono la massa degli evasori fiscali.

Ma il professor Bresciani-Turroni va oltre e attraverso l'esame delle classi di reddito arriva alla constatazione che il reddito totale evaso non è inferiore a tremila miliardi, cioè è pari ad un gettito di 400-450 miliardi che non entra nelle casse dello Stato. Poiché ad evadere il fisco non sono le categorie a reddito fisso, gli impiegati, i lavoratori dipendenti, i coltivatori diretti, di cui si conosce esattamente la quantità del reddito, non sono i piccoli industriali, di cui si controlla la produzione, non sono i piccoli commercianti: è evidente che ad evadere sono i grossi. E qui si pone il problema fondamentale della intiera questione tributaria, cioè quello di perseguire con estrema energia l'evasore fiscale, di perseguire questo indecente parassita della società italiana. Ed è su questo punto che mi permetterò di dubitare delle intenzioni dell'onorevole Andreotti, per alcuni atti che mi inducono a ritenere che il ministro delle finanze non creda o non voglia credere alla possibilità di perseguire gli evasori fiscali. Vorrei cominciare dalle cifre del bilancio in cui è vero che si prevedono 49,7 miliardi di aumento nelle imposte dirette, ma di questo aumento poco meno di un terzo sarà pagato dagli statali per il fatto che hanno avuto l'aumento dello stipendio dal conglobamento. E l'aumento della complementare, di questa imposta che dovrebbe essere il cardine dell'imposizione diretta, perché essendo progressiva aderisce allo spirito della Costituzione repubblicana, è previsto in 5,5 miliardi, di cui circa 3 miliardi sono appunto determinati dall'aumento agli statali.

Ora, a proposito degli statali, mi permetterò, onorevole Andreotti, di biasimare la sua opera. Ho appreso dai giornali che ella ha trattenuto le giornate di sciopero ai dipendenti del Ministero delle finanze. Ella, in sostanza, ha voluto punire quella categoria di

cittadini italiani che certamente non evade il fisco e che rappresenta l'unica categoria di contribuenti seri nel nostro paese. Noi protestiamo per questo suo atto, e l'invitiamo con fermezza a ritirare questa disposizione restituendo agli statali quello che è stato mal tolto, perché in fondo gli statali non hanno fatto altro che esercitare un diritto sancito dalla Costituzione repubblicana italiana.

Previsioni così basse nel bilancio ed i tentennamenti che l'onorevole Andreotti ha manifestato sull'articolo 17 della legge Tremelloni rappresentano una riprova che in lui non vi è una decisa volontà di perseguire gli evasori fiscali.

Ma un'altra questione ci preoccupa, ed è la circolare che ella ha emanato agli uffici finanziari periferici affinché vengano accettate le dichiarazioni sui redditi anche se recanti la sola scritta: « Confermo la dichiarazione dello scorso anno ».

ANDREOTTI, *Ministro delle finanze*. Non vi è alcuna circolare in merito: si tratta di un disegno di legge che presenterò a suo tempo.

FALETRA. I giornali hanno scritto che ella aveva diramato una circolare in quel senso. Del resto, quando il ministro delle finanze non dirama una circolare ma scrive su un settimanale queste cose e le propone all'opinione pubblica, evidentemente indica un indirizzo di cui si servono anche gli uffici finanziari periferici.

Francamente, non ho capito le giustificazioni che ella ha voluto dare a questo suo indirizzo nell'articolo del settimanale che ha riportato la sua proposta. Credo che noi ci troviamo di fronte al tentativo più serio di svuotare quanto vi è di buono e forse l'unica cosa buona della denuncia Vanoni. Infatti, proprio nel momento in cui entra in vigore la legge Tremelloni, in un periodo in cui le grandi società (ho citato l'Eridania e potrei ricordare molte altre grandi società) quadruplicano in pochissimo tempo i loro profitti, cioè nel periodo in cui nel giro di un anno possono esservi notevoli spostamenti in aumento nei profitti di queste società, si permette di confermare la dichiarazione dello scorso anno con il risultato, evidentemente, di consolidare, cristallizzare e legalizzare le evasioni.

Prendo atto del fatto che non vi è alcuna circolare, ma desidererei che l'onorevole ministro nella sua replica dicesse qualcosa di più, cioè negasse l'intenzione di emanare questa direttiva, che praticamente svuoterebbe la riforma Vanoni. Mi auguro anche

che ella, al contrario, abbia emanato una circolare contenente direttive per la giusta applicazione della legge Tremelloni, anche se non ci risulta che questa circolare sia stata emanata, anche se ci risulta che negli uffici finanziari regna grande confusione nell'applicazione della « Tremelloni » ed i funzionari non sanno cosa fare e molti di essi, forse interessati, continuano ad adoperare quel metodo induttivo di accertamento che è stato bandito, appunto, con la dichiarazione dei redditi.

Desidero altresì formulare un rilievo in merito al disegno di legge sul contenzioso tributario, del quale avremo occasione di parlare in sede opportuna. Il fatto che la stampa del grande capitale abbia accolto con soddisfazione questo disegno di legge ci mette in sospetto. Siamo divenuti più sospettosi da quando il professor Ernesto Rossi, con la sua arguzia, ci ha rivelato i segreti canali attraverso cui il « relazionificio » fa pervenire al Governo le sue proposte.

Nel disegno di legge sul contenzioso tributario si annuncia l'abolizione indiscriminata del principio del *solve et repete*. È mia opinione personale che questa abolizione, se è giusta per i piccoli contribuenti, per i quali una eccessiva od errata tassazione, ed il conseguente immediato pagamento in attesa dell'esito del ricorso, può arrecare danni talvolta irreparabili (si pensi, per esempio, ai piccoli industriali, sempre a corto di capitali, ai piccoli commercianti, agli artigiani), non lo è affatto per i grandi redditieri. Mi pare di vedere questi galantuomini noti per la loro tendenza a non pagare, tripudiare per l'abolizione di questo principio ed affannarsi a presentare ricorsi nelle varie istanze per ritardare il pagamento delle imposte, magari con la speranza di vedere i loro amici del fronte economico restare o andare al governo e da lì favorirli e, comunque, con la certezza di impiegare i loro denari in speculazioni certamente più redditizie che il pagamento delle tasse.

Dicevo prima che non mi è parso di vedere nell'onorevole Andreotti questa volontà di reperire i fondi con le imposte dirette, anche se nel nostro paese vi sono esempi di vergognose speculazioni che bisogna stroncare. Il senatore Corbellini nella sua relazione sui provvedimenti per le aree edificabili afferma che il valore attuale di dette aree è di 10 mila miliardi e che l'imposta relativa potrebbe avere un gettito di qualche centinaio di miliardi. Ecco un modo per reperire dei fondi. Ma io, onorevole Andreotti, le voglio

indicare un'altra fonte che mi sta particolarmente a cuore, perché ha colpito la gente della mia Sicilia. In connessione con la legge di riforma agraria ed in evasione ad essa, proprio per quelle smagliature che nella legge gli amici del suo partito hanno voluto creare per favorire i proprietari terrieri, i grandi agrari siciliani, i baroni del feudo, i Lanza, i Bartoli, i Testasecca, i don Lucio Tasca (il capo degli agrari siciliani), hanno venduto circa 200 mila ettari di terra ad un prezzo medio di 300 mila lire per ettaro, e cioè hanno rastrellato 60 miliardi dalle tasche dei contadini; vi hanno rastrellato fino all'ultima lira di risparmio, e non solo di quello che il contadino aveva nel cassetto o sul libretto postale, ma dei risparmi futuri, perché i contadini per comprare queste terre hanno dovuto impegnarsi attraverso cambiali, cambiali che oggi girano vorticosamente e che ogni giorno di più si accumulano nelle banche locali. Hanno sottratto 60 miliardi, gli agrari siciliani agli investimenti sulla terra, impoverendo ulteriormente l'agricoltura siciliana e sperando di riprendersi, come già in qualche caso avviene, la terra, quando il contadino, che in questa compera ha visto l'unica possibilità di avere la terra, di realizzare questo il suo sogno secolare, non possa più far fronte al suo impegno. Ed in questa operazione di vendita gli agrari siciliani hanno guadagnato 40 miliardi, perché hanno venduto la terra ad un prezzo triplo del valore normale. Io non so se gli uffici che dipendono dal ministro Andreotti gli hanno segnalato questo fenomeno. Però io non credo che i baroni siciliani abbiano pagato al fisco il conto di questa operazione di vendita della terra. E poiché 40 miliardi sono stati sottratti, sono stati truffati ai contadini siciliani, ai coltivatori diretti, ebbene, onorevole Andreotti, il fisco, cioè questo braccio secolare che inferisce sui piccoli, mostri questa volta il viso duro ai grossi, intervenga, faccia giustizia contro questi agrari.

Infine, altri due problemi si pongono al nostro esame, quello delle esenzioni e l'altro della riduzione delle aliquote. Anche in questi due casi io debbo trovarmi d'accordo con l'onorevole Vanoni, al quale mi pare che troppo in fretta si voglia dare una seconda sepoltura, sotterrando questa volta alcune sue giuste idee che noi condividiamo. Evidentemente il problema della esenzione e della riduzione delle aliquote, come anche il problema della riduzione del numero stesso delle tasse, deve essere visto nel complesso di una profonda riforma tributaria, che si può

attuare con più efficacia e con più rapidità di quanto non volesse l'onorevole Vanoni (in questo era ed è il nostro dissenso col defunto ministro).

Ma soprattutto il problema anzidetto va affrontato dopo aver combattuto strenuamente la battaglia contro le evasioni fiscali ed aver ristabilito una giusta posizione del gettito delle imposte dirette. Partire con la lancia in resta contro le esenzioni senza aver combattuto le evasioni è pericoloso, giacché potrebbe far credere a qualcuno — come pare voglia credere il nostro relatore — che la panacea dei mali fiscali italiani possa essere trovata facendo pagare le imposte a coloro che oggi sono esenti — e che sono esenti perché a suo tempo vi fu una ragione per esentarli — e non già facendole pagare a coloro che non vogliono pagarle e che invece hanno il dovere di farlo.

Anche la diminuzione delle aliquote è una questione complessa. Io so bene, onorevole Andreotti, che la parola d'ordine « diminuiamo le aliquote » sta diventando comune ed è iscritta sulla bandiera della « triplice ». So bene che questa parola d'ordine fa anche presa sui piccoli operatori economici, che attraverso di essa intravedono la possibilità di pagare di meno. Ma l'abbassamento indiscriminato delle aliquote avvantaggerebbe molto di più i grossi che non i piccoli, mentre lederebbe quel principio della progressività delle imposte che deve essere alla base del nostro sistema tributario secondo il dettato dell'articolo 53 della Costituzione.

È opportuno quindi ritoccare le aliquote, ma ritoccarle in maniera differenziata, agevolando i piccoli e colpendo i grossi; e soprattutto, se veramente si vuole andare incontro ai ceti medi della campagna e della città, si adotti il sistema dell'abbattimento alla base dell'imponibile. In questo senso avanzo due proposte, di cui una forma già oggetto di una proposta di legge presentata dall'onorevole Gomez, e per l'altra chiedo che sia iniziato, da parte del Ministero, lo studio per una rapida e pratica soluzione.

Con la prima proposta noi chiediamo che venga esentata dall'imposta fondiaria e da tutte le relative sovrimposte la piccola proprietà contadina con un reddito dominicale complessivo non superiore alle 5.000 lire, ragguagliato al triennio 1937-1939. Con questa proposta daremmo un reale contributo e un sollievo alle angustie fiscali dei coltivatori diretti, senza ricorrere a quella veramente geniale scoperta dell'onorevole Bonomi, che vuole legare l'imposta di famiglia alla com-

plementare, perché così gli agrari, i grossi industriali, i grossi commercianti, che già pagano poco per la complementare, possano pagare anche meno per l'imposta di famiglia; e soprattutto perché questi grossi signori, questi grossi evasori possano così sottrarsi agli accertamenti comunali, che sono indubbiamente nei loro riguardi molto più rigidi di quanto oggi non siano gli accertamenti compiuti dagli uffici fiscali erariali.

L'altra proposta è quella che riguarda l'imposta di ricchezza mobile per i piccoli operatori economici, e in ispecie per quei piccoli industriali e commercianti che gestiscono la propria impresa in forma individuale. La ricchezza mobile, si sa, è una imposta vecchia. Essa nacque in un periodo in cui il capitalismo in Italia moveva i primi passi e non esistevano ancora o erano in numero irrisorio le società, e non esisteva il monopolio. In quella situazione andava bene così com'era la divisione in categorie. Oggi non è più così e che questa imposta sia vecchia e non risponda più ai fini per cui fu istituita è rilevato anche dal gettito, che, ragguagliato statisticamente a quello del 1938, mostra gravi incongruenze.

Il piccolo industriale, il piccolo imprenditore, si sa, è il direttore, il ragioniere, il consulente, l'esercente, è tutto nella sua azienda. Ebbene, egli viene tassato in categoria *B*, senza che venga detratto l'importo della retribuzione che dovrebbe avere per il suo lavoro. Al tempo stesso però al grande azionista della grande società, che viene nominato direttore e che si fissa da se stesso uno stipendio nella società, si fa pagare la ricchezza mobile di categoria *C-2* per la parte che prende come stipendio. Noi chiediamo che questa stortura venga eliminata e che anche nel primo caso si consideri l'aliquota che deve essere passata alla categoria *C-2*.

Spero, onorevole Andreotti, che vorrà prendere in considerazione queste due proposte, le quali sono ispirate alla situazione dei ceti medi di cui tutti sembra vogliano interessarsi — anche l'onorevole Fanfani ne ha parlato in un suo discorso a Bari — e che al contrario richiamano raramente l'attenzione del Governo.

Forse, come esperimento da tentare per i piccoli imprenditori, si potrebbe considerare l'opportunità di addivenire ad una semplificazione del sistema di contribuzione, ad una specie di tassa unica, secondo certi parametri che potrebbero di volta in volta venir considerati. Se non erro, in Francia esiste qualche cosa del genere per i conta-

dini: potremmo tentare di farlo anche in Italia. È certo però che per far questo sarebbe necessario ispirare tutta la politica economica del Governo ad una concezione diversa da quella finora seguita, ad una concezione che affronti con coraggio la lotta contro il monopolio e contro i residui feudali che esistono nel nostro paese e liberi le forze sane e attive della piccola e media borghesia italiana, affinché insieme con le forze della classe operaia e non contro di essa percorrano ancora per un pezzo la strada del progresso del nostro paese.

Oggi è possibile agli uomini del Governo e della democrazia cristiana ispirarsi a questa concezione; oggi, più che possibile, è necessario farlo, proprio per liberarsi dalla pesante ipoteca che i baroni del capitalismo italiano vogliono porre sulla democrazia nel nostro paese. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Francesco Napolitano. Ne ha facoltà.

NAPOLITANO FRANCESCO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, le pregevoli e veramente concrete relazioni con cui i colleghi onorevoli Belotti e Schiratti hanno accompagnato il disegno di legge che approva lo stato di previsione dell'entrata e quello del Ministero delle finanze per l'esercizio 1956-57 hanno determinato in me, che ho avuto l'onore di servire l'amministrazione finanziaria per oltre un ventennio, il proposito di intervenire in questa discussione soprattutto nella speranza di portare un contributo, specie sul terreno pratico, per il raggiungimento di quella giustizia tributaria che, come bene ha detto l'onorevole Belotti, rappresenta uno degli aspetti fondamentali della giustizia sociale ed a cui sono stati rivolti gli sforzi di tutti i governanti che hanno avuto la responsabilità della politica del Ministero delle finanze in questi anni del dopoguerra. L'avvicinarsi a questa meta è anche garanzia di un sicuro e costante incremento delle entrate tributarie.

Tutti i vari aspetti del complesso meccanismo delle entrate, sia sotto il profilo tecnico, sia sotto il profilo politico e sociale, sono stati trattati con mano maestra dagli onorevoli relatori. Io vorrei intrattenere la Camera intorno al problema centrale del potenziamento degli uffici finanziari e in particolare degli uffici delle imposte dirette, che, è a mio avviso di viva attualità, in quanto dalla sua impostazione — e, credo, soprattutto dalla sua soluzione — dipende la riuscita della già iniziata riforma.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 MARZO 1956

Autorevolissime voci in Parlamento e fuori hanno già denunciato tale necessità. Tutti sono d'accordo che esiste un problema di evasione, sia parziale che totale.

Interessante, ma anche preoccupante, data l'autorevolezza della fonte, è il commento, citato nella relazione, del professor Bresciani Turrone, per quanto attiene alle vastissime proporzioni che l'evasione assume, specie nelle classi con redditi elevati.

È stato da varie parti rilevato che la nuova legge del 1956, con il rafforzamento del potere degli organi fiscali di precedere ad accertamenti induttivi in caso di inosservanza di determinate formalità, rappresenterebbe un passo indietro rispetto alla legge del 1951, n. 25.

A giustificazione delle nuove norme è stato anche detto che occorre rafforzare i poteri dell'amministrazione di fronte alla constatata mancata fiducia del contribuente verso il fisco, constatazione fatta attraverso l'esame di dichiarazioni « sfacciatamente bugiarde » che quella fiducia hanno deluso.

Tutto ciò è vero, onorevoli colleghi, ma è pur vero che dal 1940, per effetto dei noti rivolgimenti, il sistema tributario italiano è andato a mano a mano deformandosi, tanto che ancora oggi, malgrado tutti gli sforzi compiuti, non si può parlare di un vero e proprio sistema, ma di un insieme di leggi tributarie, non sempre organiche e qualche volta anche contrastanti, che rendono quanto mai difficile e arduo al cittadino l'adempimento dei suoi doveri verso lo Stato. Un ordinamento fondato su principi di giustizia sociale nella ripartizione della pubblica spesa, presuppone in genere pochi tributi, con larga base imponibile, chiari nella loro enunciazione e congegnati in modo da colpire, con azione concomitante, i vari aspetti della ricchezza.

Indubbiamente finora non è stato possibile provvedere ad un riassetto organico del sistema che potesse permettere al contribuente di conoscere con esattezza e *a priori* il complessivo carico fiscale, di trattare con gli stessi organi amministrativi e contenziosi tutte le questioni tributarie, di avere insomma una visione chiara dei criteri di valutazione del reddito.

A mio avviso, onorevoli colleghi, la situazione che si è determinata nel campo delle imposte dirette in particolare e, in genere, nei rapporti fra fisco e contribuente, non può essere sanata di colpo con un provvedimento legislativo, perché si deve tener conto dei

fattori di ordine psicologico e tecnico che sono alla base di tali rapporti.

Desidererei, se me lo consentite, indicare concretamente alcuni rimedi pratici di ordine tecnico per il raggiungimento dello scopo.

Occorre, a mio avviso, anzitutto, agire subito sul piano legislativo con lo sfrondamento di talune disposizioni che, alla luce dell'esperienza, si sono rivelate di scarsa efficacia agli effetti del gettito tributario, in modo da concentrare il lavoro degli uffici su compiti veramente sostanziali e produttivi, nello spirito della legge di perequazione. Contemporaneamente, occorre riorganizzare tutti gli uffici finanziari e, in particolare, quelli delle imposte dirette, i quali dovrebbero essere veramente il fulcro di tutta l'attività impositrice, sia dello Stato che degli enti locali. Qualunque legge, anche ben congegnata, che trovasse gli uffici finanziari nelle attuali condizioni di deficienza funzionale, sarebbe destinata a fallire, soprattutto perché i cittadini in tanto adempiono i loro doveri tributari in quanto abbiano la certezza che gli evasori alle imposte saranno prontamente ed inesorabilmente colpiti.

L'applicazione delle norme contenute nella legge del 1951, n. 25, e in quella del 1956 ha trovato gli uffici impreparati. Questa è la verità. Essi, infatti, erano attrezzati per il sistema presuntivo, mentre ora, come è noto, alla dichiarazione annuale analitica del contribuente è pure prescritta la rettifica analitica e motivata da parte degli uffici.

Tali incombenze impongono agli uffici svariate e difficili operazioni che io vorrei qui, almeno in parte, enumerare. Gli uffici devono provvedere alla raccolta di elementi positivi presso uffici pubblici, spogli doganali, spogli presso mercati generali, presso cancellerie giudiziarie e presso altri uffici; nonché alla raccolta di elementi presso importanti aziende industriali e commerciali, per desumere gli importi delle singole voci di clienti e fornitori; devono procedere a verifiche contabili presso le singole aziende commerciali e industriali, le quali impegnano — per un'azienda media — l'opera di almeno due funzionari provvetti, per 15 giorni o anche 20; devono procedere all'esame e alla elaborazione dei dati e degli elementi raccolti e alla contestazione al contribuente con successivo esame analitico delle sue controdeduzioni; devono procedere alla formazione di una graduatoria dei contribuenti per settori di attività economiche ai fini della perequazione tributaria; a studi approfonditi sulla produttività di ciascun settore economico, nonché all'esame dei costi e

dei ricavi di ciascuna azienda; alla redazione dell'atto di accertamento, debitamente motivato, per ciascuna voce analitica, rettificato dall'ufficio; a laboriosissime istruttorie dei ricorsi dei contribuenti, i quali, dato il sistema analitico, si diffondono in molteplici eccezioni sia di fatto che di diritto; devono provvedere poi alla discussione e alla difesa dell'accertamento dinanzi alle commissioni dei tre gradi.

Tutta questa complessa procedura che, come è ovvio, ha enormemente aumentato il lavoro materiale e concettuale degli uffici, può essere svolta soltanto per pochi mesi dell'anno, impegnati come sono, gli uffici, per il resto, nei lavori di ricezione delle dichiarazioni, di smistamento ai reparti, di statistiche, ed al primo sommario esame e, quindi, alla liquidazione dell'imposta, in base ai redditi dichiarati, per la formazione dei ruoli, che devono essere presentati entro il 15 giugno di ogni anno.

Purtroppo, come è noto, le prime dichiarazioni si sono rivelate assolutamente insufficienti ed è stato dimostrato che, soltanto una accorta e sagace opera accertatrice da parte degli uffici può indurre i contribuenti a migliorare le successive dichiarazioni.

È da notare che gli uffici, sopraffatti da sì enorme cumulo di carte e di adempimenti, sono stati costretti a pretermettere ogni energica azione nei confronti degli inadempienti — parzialmente o totalmente — all'obbligo della dichiarazione, in quanto manca ad essi perfino un'organizzazione idonea al reperimento di coloro che non presentano affatto la dichiarazione.

Ciò posto, io mi permetterei di invitare il Governo a orientare tutti i suoi sforzi per una riorganizzazione degli uffici che potrebbe ottenersi con i provvedimenti che io indico solo a titolo esemplificativo, non senza rendermi conto delle difficoltà che si incontreranno sul terreno pratico.

Occorre assicurare, in primo luogo, in ogni provincia, un capo finanziario responsabile che diriga e coordini tutta l'attività finanziaria della provincia medesima ed abbia a sua disposizione veramente tutti gli strumenti e l'autorità atta a raggiungere lo scopo. Lo si chiami intendente di finanza, direttore di finanza, ispettore, prefetto finanziario, o come altro si crede, purché abbia la necessaria autorità, il prestigio e la responsabilità di fronte al ministro di tutta l'attività finanziaria della provincia. Attualmente di fatto i capi in provincia sono diversi e tutti indipendenti l'uno dall'altro, sia dal punto

di vista tecnico che da quello amministrativo, e spesso purtroppo in contrasto per ovvie ragioni.

Creazione di uffici regionali in Roma, Milano, Genova, Torino e Napoli per i contribuenti non tassati in base a bilancio. In detti centri rimarrebbe un unico ufficio soltanto per la tassazione delle società e degli enti ed un altro ufficio soltanto per il catasto, terreni e fabbricati. So che in merito si potrebbero incontrare delle difficoltà di ordine pratico. So pure che qualche cosa in tal senso occorrerà operare nei grandi centri, perché ogni contribuente possa essere equamente vagliato.

In tutti gli uffici dei capoluoghi di provincia occorrerebbe istituire reparti speciali addetti alla ricerca di elementi di accertamento da inserire nello schedario tributario. Tali reparti dovrebbero effettuare uno spoglio sistematico presso gli albi professionali, il registro automobilistico, gli alberghi e le pensioni, le dogane, le camere di commercio, i comuni (per le licenze), le grandi società (elenco dei fornitori e clienti); dovrebbero inoltre consultare gli annuari, gli elenchi telefonici ed in genere qualsiasi pubblicazione inerente alla vita economica e finanziaria del distretto.

Afflusso automatico agli uffici delle imposte di estratti degli atti pubblici e privati soggetti a registrazione.

Distacco presso gli uffici dei capoluoghi di provincia di nuclei della polizia tributaria, composti da elementi selezionati, celibi, dotati di grande mobilità.

Accentramento del personale di concetto negli uffici più importanti. Nei piccoli può rimanere un solo impiegato di gruppo C, assistito da un procuratore che si rechi sul posto uno, due o tre giorni ogni settimana a seconda delle constatate necessità.

Vasto movimento di personale in tutti i grandi uffici. I funzionari trasferiti dovrebbero, però, essere assistiti dall'amministrazione per la nuova sistemazione della famiglia.

I funzionari dell'amministrazione centrale andrebbero reclutati fra il personale provinciale, munito di laurea, che abbia dai sei agli otto anni di effettivo servizio.

L'amministrazione finanziaria, mi risulta, qualche cosa ha tentato di fare per migliorare la propria organizzazione, ma si tratta di provvedimenti isolati e limitati che non hanno risolto il problema.

Sul piano legislativo mi permetterei di invitare il ministro a voler esaminare, allo scopo di ottenere dei risultati pratici a breve scadenza, almeno due provvedimenti di por-

tata limitata e che potrebbero contribuire a rendere gli uffici più spediti nel loro lavoro.

Un provvedimento che potrebbe essere subito adottato riguarda l'imposta complementare a carico dei prestatori d'opera pubblici e privati: con la legge 21 maggio 1952, n. 477, la ritenuta dell'imposta complementare a carico dei prestatori di opera, ivi compresi i dipendenti dello Stato, è stata trasformata in acconto di quella definitiva dovuta in base alla dichiarazione annuale e, in tal modo un'altra valanga di schede, nella quasi totalità di scarsissima rilevanza agli effetti fiscali, si abbatte sopra gli uffici ogni anno. Basterebbe rendere definitiva la ritenuta effettuata dai datori di lavoro e dallo Stato, ritoccandone nel contempo l'aliquota per i redditi superiori a un certo limite, allo scopo di eliminare centinaia di migliaia di dichiarazioni annuali. Ciò potrebbe avvenire senza alcuna flessione di imposta, anzi io penso che, con il ritocco delle aliquote nel senso di trasformare l'attuale ritenuta provvisoria con l'aliquota dell'1,50 per cento, in una ritenuta definitiva con aliquota progressiva a scaglioni, così come avviene per l'imposta di ricchezza mobile per gli stessi redditi, si potrebbe avere persino un vantaggio per lo stesso erario. Andando oltre in questo processo di semplificazione si dovrebbe esaminare realisticamente, senza prevenzioni dottrinarie ma tenendo presente l'esperienza fatta nei cinque anni trascorsi e le finalità ultime che si intendono raggiungere con le leggi di perequazione, si dovrebbe esaminare — dico — la possibilità di rendere la dichiarazione biennale anziché annuale per tutti i contribuenti non tassabili in base a bilancio.

Ho accennato con molta cautela a questo « possibile esame » nel quadro del riordinamento organizzativo dell'amministrazione finanziaria, perché è facile l'accusa da parte di osservatori superficiali di certe costruzioni puramente teoriche, di voler demolire il pilastro fondamentale della riforma iniziata con tanta passione e competenza nel 1951.

Preciso, quindi, il mio pensiero: la dichiarazione resterebbe analitica, del pari analitico resterebbe l'accertamento dell'ufficio, solo che, stabilito il reddito di un anno solare, da servire come base di commisurazione dell'imposta per l'esercizio finanziario, lo stesso reddito, automaticamente, servirebbe di base anche per l'imposta del secondo esercizio finanziario successivo.

In altri termini: accertamento analitico del reddito di un anno e stabilità biennale degli accertamenti.

Si avrebbe così una funzione armonica del sistema di valutazione analitica del reddito, introdotto dalla legge 1951, n. 25, con il sistema di stabilità biennale degli accertamenti già adottato dal regio decreto 7 agosto 1936, n. 1639, che fece buona prova fino a quando, iniziandosi il progressivo sfasciamento del sistema tributario a causa delle eccezionali esigenze della guerra, non si arrivò agli accertamenti annuali.

È inutile nascondersi che l'organizzazione degli uffici non può adeguarsi entro breve termine alla formidabile mole di lavoro che l'attuale ordinamento comporta. Ed allora, se il sistema della dichiarazione annuale deve risolversi, in pratica, in calcoli approssimativi del reddito, nell'applicazione più o meno larvata di coefficienti, bisogna avere il coraggio di rinunciare ad ipotetici accertamenti analitici annuali per procedere, effettivamente, nello spirito della legge di perequazione, a meditati accertamenti analitici biennali.

Onorevoli colleghi, eliminata gran parte delle dichiarazioni di reddito, improduttive ai fini fiscali, con la ritenuta definitiva dell'imposta complementare a carico dei prestatori d'opera; ridotta a biennale la dichiarazione degli altri contribuenti, rafforzati nel personale e nei mezzi gli uffici delle imposte, e finanziari in genere, l'opera di perequazione tributaria iniziata potrà proseguire con celerità ed oculatezza.

Si deve far tesoro della esperienza fatta e, soprattutto, degli effetti psicologici che l'azione sinora svolta dagli uffici, non attrezzati, ha creato nei contribuenti. Quel clima di fiducia e di collaborazione che si era manifestato agli inizi della riforma è andato affievolendosi, mentre va aumentando lo scontento dei funzionari dell'amministrazione finanziaria costretti a destreggiarsi fra difficoltà di ogni genere. Occorre un'azione nuova (sono convinto che questa azione potrà partire dall'intelligente e preparato ministro Andreotti), che scuota l'amministrazione, e questa azione può essere svolta solo con mezzi finanziari adeguati. Non si deve avere paura di disporre di questi mezzi per un'azione così produttiva sia sul piano sociale, sia sul piano dell'incremento delle entrate.

Si risolleverà così il morale dei funzionari, si porterà la loro azione su quella base d'analiticità sostanziale e non fittizia che si è voluto introdurre con la legge del 1951 e rafforzare con la legge del 1956; e, parallelamente, si darà la prova concreta della serietà degli intenti che vogliamo perseguire,

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 MARZO 1956

intentanti ai quali non può mancare la solidarietà di tutti i cittadini pensosi delle sorti del paese. (*Vivi applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Daniele. Ne ha facoltà.

DANIELE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli ministri, l'articolo 402 della parte che si riferisce alla spesa del bilancio di previsione del Ministero del tesoro prevede un aumento da 15 a 35 milioni della somma precedentemente stanziata per la redazione della relazione annuale sulla situazione economica del paese, che una nota a piè di pagina giustifica con le maggiori occorrenze determinate dall'ampliamento del contenuto del documento, per cui si intravede il pericolo che questo, pur avendo raggiunto in quest'anno un numero di pagine pari, se ben ricordo, a 351, possa diventare nell'anno prossimo un volume di circa 800 pagine. Ma l'onorevole ministro del bilancio ritiene veramente spesi bene questi denari, ritiene che questi studi, senza dubbio pregevoli dal punto di vista teorico ma che si fanno sempre più numerosi e complessi, possano effettivamente conseguire il fine pratico di dare un quadro preciso della reale situazione del paese e, in base ad esso, di indicare le direttrici secondo le quali dovrà svolgersi l'attività pubblica e privata, per conseguire un sempre maggiore progresso?

Per quanto mi riguarda, confesso di essere estremamente scettico sulla utilità di tale spesa, in primo luogo perché, mentre la relazione generale dovrebbe essenzialmente servire ad illuminare i parlamentari prima di affrontare il dibattito sui bilanci finanziari, la maggior parte di noi, dobbiamo pur confessarlo, non ha avuto questa volta neanche la possibilità di leggerla, essendo essa stata presentata alla Presidenza della Camera soltanto il 14 del corrente mese di marzo e stampata da appena quattro o cinque giorni, ed in secondo luogo perché chi volesse non limitarsi a dare una scorsa affrettata alla relazione ma condurre uno studio, sia pure sommario, delle sue diverse parti, finirebbe col constatare che essa, in sostanza, non è altro che una raccolta di numerose statistiche, di cui molte risultano già in precedenza pubblicate ed altre, come ad esempio quelle sull'andamento dei prezzi all'ingrosso e quindi del costo della vita, appaiono discordanti con dati già noti, alle quali sono innestate alcune massicce valutazioni finali che non possono non avere risentito dei criteri soggettivi di chi le ha formulate.

Ma se le relazioni annuali debbono essere considerate come dei monumentali complessi scientifici da affidare ai posteri, vi è già nel nostro ordinamento un apposito e specifico organo che può attendere alla compilazione di esse senza necessità di ulteriori spese e stanziamenti, e cioè l'Istituto centrale di statistica, per il cui finanziamento è previsto un aumento di spesa di 259 milioni, con un totale di ben 2.230 milioni. Che se invece si vuole che le dette relazioni abbiano un risultato pratico e immediato per il popolo italiano, e cioè per tutti i cittadini considerati nella loro triplice figura di produttori, di consumatori e di contribuenti, sarà bene, allora, rinunciare alla presentazione di un ammasso di cifre che appaiono oscure e possono essere ritenute quasi cabalistiche anche dalla gente non indotta, e ricorrere invece ad altri sistemi.

E poiché l'onorevole ministro del bilancio pare avere delle speciali attitudini per fare il divulgatore, poiché egli alcune settimane or sono si è fatto proponente e sostenitore, insieme con altri parlamentari di estrema sinistra, di una legge mirante ad illustrare nelle scuole, con fini dispregiativi e senza evidentemente preoccuparsi del riacuirsi degli odi fra gli italiani, quelle che sono state le opere e le realizzazioni del periodo fascista, io mi permetto di suggerirgli di fare il divulgatore con la stessa passione anche nel campo economico e finanziario, e cioè di andare a ripetere al grande pubblico, con la stessa euforia con la quale lo ha detto a noi qui alla Camera, che il reddito nazionale lordo nel 1955 è asceso da 11.820 a 12.902 miliardi, che la produzione agricola è notevolmente aumentata, che il reddito medio di ciascun italiano è asceso, in moneta corrente, a 245 mila lire contro le 176 mila del 1938 e le 91 mila del 1948, che il carico tributario si è mantenuto su per giù allo stesso livello dell'anno precedente, per concludere poi, come egli ha fatto, che tutti questi risultati sono da attribuirsi alla politica economica effettuata negli ultimi anni, «protesa alle eliminazioni delle differenze strutturali ed all'aumento della attrezzatura produttiva», «all'azione del Governo, attraverso il bilancio dello Stato ed i numerosi interventi in politica economica» e, persino, «alla stabilità politica dei diversi governi che si sono succeduti alla direzione del paese nel decorso decennio».

Temo assai però che anche in questo campo i risultati di tale opera di divulgazione potrebbero essere molto diversi da quelli previsti perché, se essi saranno senz'altro

favorevoli in Parlamento con il voto di approvazione che sarà dato magari con la benevola astensione dei settori di estrema sinistra, molto probabilmente la reazione del paese, che avverte il contrasto tra l'ottimismo delle cifre e la penosa situazione della realtà, sarà molto diversa e non certamente favorevole ai partiti che sono al Governo e che sono i principali responsabili della politica economica e finanziaria fino ad ora seguita. È anzi da prevedersi, poiché troppi sono i cittadini che sono stati condotti al limite della disperazione, che possano invece avere incremento, come già si è verificato in Francia, quei movimenti che non chiamerei politici ma passionali, per cui, ad esempio, noi abbiamo visto in questi giorni la città di Roma tappezzata dai manifesti di un cosiddetto «partito degli scontenti» o «partito del sasso», il cui simbolo è costituito da una mano protesa a tendere un sasso, evidentemente diretto a loro, onorevoli ministri, che hanno la responsabilità dei dicasteri economici e finanziari, e per cui noi stiamo assistendo al ridestarsi da un sonno non glorioso e al tentativo di rimettersi a galla di un Giannini qualunque, il quale, incapace, come ha dimostrato di essere nel passato, di valutare i problemi nazionali in termini politici, per la qual cosa ha tanto combattuto i nostri settori di destra in questo ultimo periodo, sta ora rispolverando lo Stato amministrativo e le altre sue amenità, perché avverte forse, con quell'intuito che non gli si può disconoscere, che estendere alle classi medie, ai produttori e consumatori quello sfruttamento dello stato di disagio di cui i settori di estrema sinistra sono stati e sono maestri in rapporto alle categorie lavoratrici, può costituire l'estrema speranza per le sue personali ed oramai definitivamente tramontate fortune politiche.

Noi di questo settore, che seguiamo una tradizione ispirata da profondi ideali ai quali si innestano anche le nostre concezioni ed aspirazioni in materia economica e finanziaria, non contiamo certamente di utilizzare le altrui sofferenze per condurre la nostra aspra e contrastata battaglia politica, ma manifestiamo, oggi come ieri, tutta la nostra opposizione ad un sistema che a nostro parere non corrisponde agli interessi della nazione e cerchiamo di fare una critica serena e costruttiva, allo scopo di ottenere quel profondo e radicale rinnovamento di tutta la politica finanziaria ed economica di cui riteniamo che sia ormai giunto il momento e che riteniamo indispensabile per l'effettivo e durevole miglioramento delle sorti del popolo italiano.

Spinto da tali principi e da tali intendimenti, io non farò ora l'esame di quel che riguarda la parte finanziaria ripetendo i soliti argomenti sull'elevatezza del *deficit*, che è di 271 miliardi per la parte effettiva e di 320 miliardi nel complesso, sulla pericolosità che tale *deficit* presenta per la sua persistenza e in rapporto alla prossima scadenza dei buoni novennali 1959, sull'indebitamento progressivo, sulla rigidità del bilancio, sulla eccessiva incidenza delle spese fisse, sullo squilibrio fra imposte dirette ed indirette, e così via, perché penso che oramai i funzionari dei ministeri, che hanno il forse non gradito compito di leggere i nostri stenogrammi, conoscono oramai a memoria queste cose che si dicono da diversi anni cambiando soltanto delle cifre e senza portare a nessun risultato concreto, mentre penso che potrà riuscire di qualche utilità il soffermarsi a considerare, sia pure brevemente, che sussistono effettivamente in Italia le possibilità di ottenere notevoli risultati nel campo finanziario ed economico con una nuova politica, con una politica nazionale, anche là dove, si badi, ciò può sembrare quasi impossibile a chi conosce l'incidenza delle spese fisse sul nostro bilancio, e cioè nella erogazione e nella utilizzazione delle pubbliche entrate.

Se si incomincia, infatti, da quelle che sono le spese ritenute indispensabili per il funzionamento degli organi costituzionali dello Stato, per quel che riguarda la Presidenza della Repubblica si riscontra che a uno stanziamento di 872 milioni per l'anno in corso corrisponde una previsione di 817 milioni per l'anno finanziario 1956-57, con un'apparente diminuzione di 55 milioni che costituisce in effetti un aumento di 73 milioni, poiché una porzione di spesa già in precedenza assegnata a questa categoria, per un totale di 128 milioni, risulta ora trasportata al capitolo 374 che si riferisce alle pensioni ordinarie.

Ora, senza volere con questo certamente fare i conti su quelle che sono le spese del nostro massimo organo costituzionale, vorrei soltanto domandare se anche esso non avrebbe potuto essere amministrato nell'anno prossimo, non dico con una diminuzione, ma almeno senza l'aumento di spesa che è stato preventivato, data l'inderogabile necessità avvertitasi durante la compilazione del bilancio di contenere tutte le spese non assolutamente necessarie per compensare i nuovi ingenti oneri derivanti dall'applicazione della legge-delega e di molti altri provvedimenti

già attuati senza tenere adeguato conto del loro corrispondente onere fiscale. E mi permetto di domandare ciò perché, avendo noi udito il nuovo Capo dello Stato affermare che uno dei principali scopi che la Repubblica italiana deve raggiungere per attuare la sua Costituzione è quello dell'effettivo inserimento dei lavoratori nel governo del paese, sono sicuro che se la casa presidenziale avesse attuato delle economie, ad esempio per quel che riguarda i corazzieri, che attualmente scorrazzano in motocicletta, con una combinazione di non molto buon gusto tra l'ottocento e il novecento, in tutte le città d'Italia, cosa che prima non facevano, ciò avrebbe certamente corrisposto agli intendimenti del Capo dello Stato, il quale evidentemente non può non desiderare, per quanto sopra detto, che anche il supremo organo si adegui alle consuetudini più modeste di altri Stati democratici, come le monarchie scandinave e le altre repubbliche dell'occidente.

Non mi soffermo a considerare il costo delle Assemblee legislative, il cui onere per il 1956-57 sale a 6 miliardi e 150 milioni di lire, ciò che porta però spontaneamente a pensare che noi legislatori incominciamo a pesare un po' troppo sul popolo italiano, né sullo stanziamento di 250 milioni per la Corte costituzionale, per la quale desidererei soltanto chiedere al ministro del tesoro se corrisponde a verità la notizia pubblicata dai giornali circa il numero di automobili che sono state acquistate per i giudici costituzionali.

BONINO. Hanno chiesto pure l'indennità parlamentare; hanno fatto sapere che dovrebbero averla.

ANDREOTTI, *Ministro delle finanze*. Non l'hanno chiesta.

PRESIDENTE. Di certi organi che hanno funzioni altissime dobbiamo essere molto cauti nel parlare in Assemblea.

DANIELE. Non credo di aver detto nulla di grave.

PRESIDENTE. Vi sono certi rapporti fra gli organi...

DELCROIX. Ella, signor Presidente, deve fare queste osservazioni, ma noi non siamo tenuti.

PRESIDENTE. Devo farle per convinzione. Ella sa, onorevole Delcroix, che, se vi è un difetto in me, è di essere molto aperto.

DELCROIX. Non dubito della sua convinzione.

DANIELE. Per quel che riguarda la Presidenza del Consiglio ed i servizi dipendenti, oltre a uno stanziamento per spese

riservate pari a 450 milioni e a un altro per spese casuali pari a 100 milioni e ad altri minori su cui non mi dilungherò anche se essi richiedono una più ampia giustificazione, mi permetto soltanto di rilevare che per le automobili adibite al servizio del Presidente del Consiglio e dei ministri senza portafoglio è prevista una spesa di 35 milioni, con un aumento quindi del 30 per cento rispetto all'anno precedente; ciò che veramente non mi so spiegare, perché anche l'anno scorso i ministri andavano in automobile e non vi è ragione perché essi nel futuro debbano andare più frequentemente in giro.

BONINO. È aumentato il bollo delle automobili.

ANDREOTTI, *Ministro della finanze*. Sarà forse da provvedere, dopo molti anni, al rinnovo parziale del parcheggio.

DANIELE. Poiché sono costretto a fare l'esame del bilancio a volo d'uccello ed a procedere quasi per esempi, mi soffermerò ora a citare soltanto alcune spese che a me sembrano del tutto inutili ed anacronistiche. A pagina 288, ad esempio, si rileva che ancora, dopo dieci anni, si prevede uno stanziamento di oltre 9 milioni per il servizio delle commissioni istituite per il riconoscimento delle qualifiche di partigiano, di cui 3 milioni servono per le indennità ai commissari e il rimborso delle loro spese di trasporto e un milione e 800 mila lire per spese di scritturazione e per il riordinamento degli archivi.

A pagina 292 sono riportate le spese per gli uffici del Comitato interministeriale per la ricostruzione, e poiché proprio ieri l'altro il ministro Zoli, concludendo la sua relazione finanziaria, ha affermato che i danni di guerra sono ormai divenuti in Italia soltanto un pallido ricordo, a me sembra veramente eccessivo che per contemplare questi pallidi ricordi si debbano spendere ben 30.700.000 lire, di cui 10 milioni per indagini, rilevazioni e studi ed altri 5 milioni per retribuzioni per incarichi di speciali studi conferiti a persone estranee all'amministrazione.

DELCROIX. Fra cinquant'anni vi sarà ancora questa spesa.

ANDREOTTI, *Ministro delle finanze*. Oggi il C. I. R. non si occupa più di ricostruzione, ma di problemi economici generali.

DANIELE. E allora dirò ancora che a pagina 311 risulta uno stanziamento di ben 31 milioni per un comitato per la sistemazione e la liquidazione dei contratti di guerra, il quale, per potere svolgere la sua attività,

anch'essa in verità un poco tardiva, ha bisogno anch'esso di un servizio automobilistico che costa 1.500.000 lire e cioè 125.000 lire al mese. Ma, oltre che sulle spese per il mantenimento degli organi dello Stato e delle commissioni speciali, anche sui consumi veri e propri della pubblica amministrazione è ancora possibile realizzare adeguate economie. perché, ad esempio, per le forniture eseguite dall'Istituto poligrafico dello Stato e che rappresentano solo una parte dell'eccessiva massa di carta di cui gli uffici italiani non sanno fare a meno, sono stanziati 4 miliardi e 453 milioni, con un aumento di 57 milioni, mentre io ritengo che tale aumento avrebbe potuto essere evitato e che anzi avrebbero potuto essere realizzate addirittura delle economie, in analogia a quanto ho letto in un giornale economico essersi verificato presso il Ministero delle poste che, utilizzando i suggerimenti di alcuni esperti nella razionalizzazione delle aziende, è riuscito a risparmiare ben 113 milioni, in un solo esercizio, soltanto col modificare la composizione tipografica di alcuni moduli.

Esaminando con gli stessi criteri e con lo stesso sistema esemplificativo estremamente sintetico la parte del bilancio che si riferisce all'entrata, io vorrei qui far rilevare che anche in questo settore notevoli miglioramenti potrebbero essere conseguiti soltanto con un poco di buona volontà, perché molti sono i tributi che ora vengono imposti senza tener conto della loro vera utilità sociale, del loro effettivo rendimento e della loro ripercussione economica nel campo della produzione e del lavoro.

Cito tra i primi soltanto l'imposta sulle successioni e donazioni e l'imposta sul valore globale delle successioni che, secondo quanto è riportato nei capitoli 37 e 38 della pagina 50, rappresentano soltanto una piccola aliquota delle entrate dello Stato, e cioè 18 miliardi per la prima e 8 miliardi per la seconda, oltre il provento dell'addizionale riportata all'articolo 112, per cui esse potrebbero essere fortemente diminuite o addirittura annullate senza gravi preoccupazioni per il bilancio e con innegabili benefici dal punto di vista sociale e produttivistico. Bisogna considerare, infatti, che le suddette imposte sono sotto un certo punto di vista da ritenersi immorali, perché colpiscono le famiglie proprio nei momenti di dolore e di maggiore bisogno e che nello stesso tempo esse ostacolano la formazione e la persistenza dei patrimoni produttivi, che è interesse della nazione mantenere in vita. In altre nazioni, come l'Inghil-

terra, che le applicano forse anche con maggiore rigore, gli scaglioni per la progressione delle aliquote sono calcolati in modo più largo ed inoltre in esse ha molta maggiore importanza il capitale mobile che riesce in parte a sfuggire a tale genere di tassazione, mentre da noi coloro che pagano tali imposte sono specialmente i proprietari di terreni e fabbricati; ciò che dà origine ancora ad una altra disparità fra le regioni del settentrione e quelle del mezzogiorno, perché in queste, a differenza delle prime, gran parte dei patrimoni è costituita quasi esclusivamente da capitali immobiliari.

Come esempio delle tassazioni che anche dallo stesso punto di vista finanziario sono controproducenti perché non riescono a rendere neanche quanto costano, ricordo soltanto che all'articolo 49 le « tasse annue sulle licenze rilasciate ai costruttori e commercianti di materiali radiofonici ai sensi del decreto legislativo luogotenenziale 2 aprile 1946, n. 399 », danno un gettito di appena 50 milioni, per cui, pur non avendo avuto né il tempo né la possibilità di approfondire il modo come viene applicata questa insignificante tassazione, ritengo che, dato il numero dei costruttori e commercianti di apparecchi radio esistenti in Italia, costosi debbano risultare gli accertamenti e complicati gli adempimenti, per la qual cosa in questo, come per molti altri casi, sorge spontaneo il quesito se il giuoco valga la candela, ammesso che una qualsiasi tassa possa essere considerata un giuoco per i contribuenti.

Per quanto riguarda le imposte applicate senza tener conto delle loro ripercussioni sulla produzione e sull'impiego del lavoro, il maggior gettito di lire 4 miliardi e 500 milioni previsto all'articolo 65 per l'imposta sulla fabbricazione degli spiriti, e che è da attribuirsi quasi tutto agli oneri derivanti dal nuovo regime fiscale del vermut, dei liquori, ecc., mi offre l'occasione di ricordare quelle che colpiscono il vino e i suoi derivati, i quali contribuiscono all'entrata dei bilanci comunali con circa 40 miliardi annui, e cioè quasi quanto le carni ed occupando il secondo posto dopo l'imposta di famiglia, che dà un gettito complessivo di 49 miliardi, ed oltre a ciò sono oberati da imposte di fabbricazione, di bollo, di tasse sull'entrata ed altre accessorie, con un carico complessivo oltremodo fastidioso e sproporzionato in eccesso, rispetto al valore della merce, che colpisce non soltanto i consumatori ma anche e specialmente i produttori, perché contrae la domanda ed agevola i sofisticatori, dato che gran parte

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 MARZO 1956

delle frodi sono attualmente commesse con facile evasione dalle imposte, pregiudicando l'avvenire e lo sviluppo di una delle principali fonti di occupazione e di reddito dell'agricoltura nazionale. E tutto questo avviene, a mio modesto modo di vedere, perché i criteri seguiti nella formazione del bilancio sono antiquati e risalgono a quando, come cento anni fa, il vino costituiva quasi l'unico bene voluttuario, perché il caffè non era così diffuso come lo è ora, né esistevano le bevande gassate e i succhi di frutta, e gli stessi gelati erano fatti con la neve e venivano consumati soltanto dalle persone molto abbienti, per cui il vino doveva necessariamente costituire il bersaglio più importante ed a volte il solo della pubblica finanza e specie di quella comunale. Ora le abitudini della vita umana sono completamente cambiate ed il vino non rappresenta più il genere voluttuario più importante, ma anzi deve essere considerato specialmente quale una fonte energetica per i nostri lavoratori, e malgrado ciò, per semplice forza d'inerzia e per seguire le tradizioni del passato, quando si deve colpire qualcosa attraverso l'imposta di consumo e si deve escogitare alcunché di complicato, la nostra finanza non sa fare altro che inferire esclusivamente o comunque principalmente sul vino!

Le brevissime considerazioni fatte in precedenza sul bilancio sono sufficienti, a mio modesto avviso, a dimostrare la necessità che un'aria fresca e completamente innovatrice spiri sulla nostra finanza, perché è vano continuare con gli espedienti, è inutile stare qui a discutere sempre gli stessi argomenti, quando il popolo italiano da noi aspetta ben altro, e cioè che nel disporre i provvedimenti atti a far affluire il suo denaro nelle casse dello Stato si seguano criteri di moderazione, di comprensione, di modernità, e che nello stabilire l'erogazione delle somme così affluite si tenga conto del sacrificio che esse costano e dell'utilità di ogni singola spesa, procedendo con la massima oculatezza e morigeratezza, per ristabilire quella reciproca fiducia che è indispensabile nel campo pubblico come in quello privato, e in presenza della quale anche la persistenza del *deficit* del bilancio, entro certi limiti, non può più fare paura.

Ma è necessario, perché ciò avvenga (né deve meravigliare chi ben ci conosce che proprio dal nostro settore sia rivolto tale incitamento al partito di maggioranza), avere maggiore coraggio, maggiore spirito di modernità anche nell'attuazione della politica

economica e quindi di quella sociale, perché secondo la nostra concezione gli interessi dei singoli si confondono e si potenziano nell'interesse supremo della patria, e lo sviluppo dell'iniziativa individuale porta ad un maggiore e più diffuso benessere generale, per cui tutti i provvedimenti realmente rispondenti alle necessità dell'economia nazionale e della vita delle nostre popolazioni debbono, presto o tardi, risolversi in definitivo vantaggio di tutte le categorie, di tutti i cittadini abbienti e non abbienti, anche quando essi possono sembrare in un primo momento essere danneggiati dalla loro attuazione.

Ed invece, come già mi sono permesso di fare osservare nel mio recente intervento sulle comunicazioni del Governo, la cosiddetta politica progressiva, la cosiddetta politica di sinistra, di cui si è fatto antesignano l'onorevole Segni, è in realtà una politica di leggi speciali, non di leggi sociali, perché essa, di fronte al gran numero di problemi che travagliano la nostra nazione ed alla loro complessità, procede a tentoni e senza una precisa direttiva, perché incapace di considerarli nel loro insieme ed in modo che la risoluzione di un problema non pregiudichi la risoluzione di un altro, si mantiene nell'astratto e nel vacuo o si sofferma a considerare interessi di determinate zone o di determinate categorie senza adeguatamente porli a raffronto con gli interessi delle altre zone e delle altre categorie e di quelle più generali dell'intero popolo italiano, per cui, in definitiva, finisce col peggiorare anche le condizioni di coloro che aveva inizialmente previsto di potere agevolare.

Nel mio precedente intervento ho ricordato, a proposito di questo modo di procedere con leggi speciali che creano ingiustizie e sperequazioni e finiscono col danneggiare tutti i cittadini, il malcontento che si è diffuso tra i contribuenti quando, nello scorso febbraio, si sono viste recapitare le cartelle esattoriali recanti l'addizionale sulle imposte per l'attuazione della legge speciale sulla Calabria, perché anche chi conosceva, come meridionale, le necessità di quella regione, anche chi riconosceva che verso di essa lo Stato ha il dovere di concentrare in modo particolare i suoi sforzi, non è riuscito a comprendere come avesse potuto scegliersi quella via quasi brutale di tassazione e che — me lo lasci dire, onorevole ministro delle finanze — è stata resa ancora più esasperante da una sua circolare che ha consentito la riscossione retroattiva del tributo dovuto per il secondo semestre del 1955.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 MARZO 1956

Quando allora mi sono fatto portavoce dei contribuenti della mia regione, e cioè della penisola salentina (i quali, dopo essere stati rovinati da una gelata primaverile che aveva distrutto il raccolto della vite, dopo avere avuto decimato il raccolto del tabacco e aver visto distrutto quello dell'olivo a causa della mosca olearia, proprio mentre erano sommersi da una nevicata rovinosa e di cui eguale non si aveva ricordo a memoria d'uomo, si sono visti chiamare a contribuire per una regione certamente sorella, certamente bisognosa, ma per cui, tra tanti disastri, non riuscivano certamente a concepire necessità di interventi superiori a quelli di cui avevano essi stessi bisogno), io sono stato vivacemente interrotto dal senatore Zoli e dall'onorevole Presidente del Consiglio, i quali mi osservarono che l'addizionale per la Calabria era stata approvata dal Parlamento e quindi probabilmente anche da me, mentre io, che personalmente non avevo votata la legge suddetta perché essa era stata discussa in sede legislativa da una Commissione speciale, mi proponevo soltanto di dimostrare l'irrazionalità di un sistema che impegnava per un periodo prolungato il Tesoro e stabiliva imposizioni speciali senza tenere alcun conto delle effettive possibilità del contribuente italiano.

Perciò vorrei ora far rilevare come il Governo ed i partiti che lo sostengono continuano imperterriti in tale loro assurdo sistema, ricorrendo ad un altro recentissimo esempio, che mi viene offerto dalle vicende parlamentari di una proposta di legge d'iniziativa dei deputati Segni e Pintus, per « l'istituzione presso l'Ente per la trasformazione fondiaria ed agraria della Sardegna di una sezione speciale denominata Opera della valle del Liscia ». Tale proposta di legge ha per oggetto il miglioramento di una zona ristrettissima della Sardegna, in Gallura, costituita appena da dieci comuni, mediante — mi si consenta di dirlo — un « carrozzone » da costituirsi presso l'Ente riforma e che avrebbe dovuto avere dei compiti agricoli, industriali e persino turistici molto più estesi di quelli d'istituto dello stesso ente, con un finanziamento da ricavare mediante una nuova addizionale dell'uno per cento sul reddito dominicale dei terreni. Essa, presentata alla Camera il 7 marzo 1955, è stata in gran fretta, mentre tante altre proposte dilagano e specialmente di noi oppositori dormono sonni tranquilli, sottoposta una decina di giorni or sono all'esame della Commissione agricoltura in sede referente, e qui le cose non sono andate

molto bene, perché alcuni dei componenti la Commissione, tra cui chi vi parla (il quale almeno questa volta non potrà essere accusato sia pure ingiustamente di incongruenza) hanno avuto buon giuoco per dimostrarne l'inopportunità nonché l'impossibilità di procedere all'imposizione di una nuova addizionale, riservandosi di esporre poi pubblicamente in aula ed in modo più ampio le proprie ragioni. Ebbene, malgrado ciò — ed anzi, ritengo, appunto per ciò — la legge è stata immediatamente rimaneggiata dalla Commissione finanze e tesoro e poi rinviata in sede legislativa alla Commissione agricoltura, la quale l'altro giorno, a maggioranza, l'ha votata a tamburo battente e quasi alla chetichella in una veste molto più semplice e senza più addizionale, ma con uno stanziamento di 5 miliardi, di cui 500 milioni per l'esercizio finanziario 1956-57, 750 milioni per l'esercizio finanziario 1957-58, un miliardo per ciascuno dei tre successivi esercizi e infine 750 milioni per l'esercizio 1961-62.

Ora, senza entrare nel merito delle necessità della zona favorita, e che possono essere anche da noi riconosciute, ed anche se tutto ciò è stato fatto per rendere omaggio all'onorevole Segni, il quale evidentemente ha avuto interesse a che questa legge venisse approvata senza essere portata in aula, io torno a domandare se sarà mai possibile risanare il bilancio italiano con questi sistemi, se si continuerà ad approvare per scopi particolari sempre nuove spese senza provvedere almeno alla loro immediata copertura ed impegnando i successivi esercizi, per cui si renderanno sempre più difficili per l'avvenire i compiti già attualmente così ardui del ministro del tesoro e del ministro delle finanze.

No, questa non è politica sociale, non è vera politica sociale, come non lo è — mi sia consentito dirlo — il piano Vanoni, il quale va così stranamente avanti per conto suo e quasi per forza d'inerzia se, come ci ha comunicato lo stesso senatore Zoli, esso si è sviluppato nell'anno 1955 in modo superiore alle previsioni, perché l'incremento del reddito è risultato dell'11,5 per cento, e cioè più del doppio di quello previsto, presentando però contemporaneamente delle gravissime deficienze e che tutto lo inficiano, e cioè « il mancato inizio di ogni sensibile attività nel campo dell'istruzione professionale e il mancato accostamento delle condizioni economiche del sud a quelle del nord ».

Non è il piano Vanoni che cammina! È lo spirito di sacrificio, è l'abnegazione, è l'intelligenza e l'amore per il lavoro che fanno

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 MARZO 1956

ottenere i risultati non perfettamente eguali forse, a quelli riportati nella relazione economica sulla quale noi ora accademicamente discutiamo, ma che tutti proviamo viva gioia nel poter constatare. È il popolo italiano che irresistibilmente cammina, al di fuori degli schemi teorici che gli vengono imposti, e non di rado anche contro di essi, percorrendo le fatali vie del suo sviluppo che alcuni hanno la pretesa o l'illusione di poter tracciare, senza rendersi conto che è la storia che forma la storia, che è il passato che forma l'avvenire, onorevoli colleghi, anche nel campo economico e sociale e che non è possibile contenere entro i limiti angusti nello spazio e nel tempo di una politica dirigista o pseudodirigista l'irrefrenabile vitalità di un popolo che ha bisogno di pane, ma, oltre al pane, anche di libertà e di progresso!

Queste esigenze del nostro popolo, che presuppongono una scelta nelle direttive della nostra politica economica e sociale, non sembrano essere state tenute presenti dall'onorevole ministro del bilancio, quando egli, a chiusura della sua relazione finanziaria, ha affermato che « con la massima volontà e con tutte le forze, occorre far sì che fra dieci anni anche quella che è la triste eredità di un passato di decenni e di secoli diventi, nella memoria dell'attuale generazione e di quelle future, uno sbiadito ricordo ».

Già con tali parole egli ha implicitamente riconosciuto di essere un fautore della politica dirigista, un pianificatore, perché solo i pianificatori possono pensare che entro il termine di dieci anni tutti i problemi di una nazione a civiltà così antica come la nostra possono essere risolti in modo che l'eredità lasciata dalle forze operanti del paese nei decenni e nei secoli passati divenga una sbiadita ricordo. Ma desidero anche domandargli quale è la triste eredità che deve dimenticare il popolo italiano, questo popolo povero, diviso e senza mezzi che in poco più di un secolo ha saputo creare tanta ricchezza e trasformare completamente la sua economia nelle zone che presentavano condizioni ambientali più favorevoli, come nell'Italia settentrionale, realizzando anche incredibili progressi dove, come nell'Italia meridionale, le possibilità obiettive erano molto minori, e vorrei qui invitare gli onorevoli colleghi, che parlano con tanta incomprendenza dell'agricoltura del sud, a visitare con me le zone fiorenti di vigneti e di oliveti, in cui la passione associata e concorde dell'agricoltore e del lavoratore meridionali hanno saputo creare terreni produttivi dalla sterile roccia. Noi,

lunghi dal vergognarci di questo operoso passato, ci riallacciamo ad esso, purriconoscendo che molto può essere innovato e che anche nel campo economico e sociale si rendono necessarie molteplici revisioni di posizioni precostituite; noi confidiamo che fra dieci anni gli italiani non avranno neanche da vergognarsi del periodo che attualmente si sta attraversando, malgrado quello che attualmente si va facendo per comprimere l'attività del popolo nel campo economico, malgrado le divisioni che in esso si stanno artificialmente creando nel campo sociale, perché, malgrado tutto, per l'innata e fatale virtù della nostra gente, il lavoratore italiano, il produttore italiano stanno già certamente gettando le basi per un ulteriore e più ordinato sviluppo, che, se ben guidato, potrà ancora consentire per l'avvenire maggiori e più duraturi successi! (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pignatelli. Poiché non è presente, s'intende che vi abbia rinunciato.

È iscritta a parlare la onorevole Luciana Viviani. Ne ha facoltà.

VIVIANI LUCIANA. Onorevole ministro, da molti anni non ci stanchiamo di denunciare in sede di discussione dei bilanci finanziari la situazione, da noi ritenuta intollerabile, nel settore dell'assistenza; e le nostre denunce sono state sempre, anche negli anni scorsi, motivate. Quali sono le tare che minano questo importante settore della vita sociale del nostro paese? Innanzi tutto, lo spreco ivi esistente, la cattiva gestione degli organismi preposti a questa importante pubblica funzione; la confusione esistente fra i compiti di organismi pubblici preposti all'assistenza e l'azione privata di beneficenza. Inoltre, l'elemento più grave è costituito dalla gravissima incidenza delle spese amministrative e di gestione dei troppo numerosi enti parastatali e privati con funzioni di assistenza pubblica.

Queste denunce, che riguardano il merito dell'organizzazione e dei servizi del settore dell'assistenza non sono state mai disgiunte, onorevole ministro, dall'altra denuncia di fondo, cioè quella riguardante la inadeguatezza dei fondi stanziati, nel complesso, per il settore assistenziale.

In verità, l'indifferenza nella quale queste nostre denunce sono cadute negli anni precedenti, ci avrebbero indotti quest'anno al silenzio. Senonché, due aspetti di una mutata situazione debbono indurci a riprendere il tentativo di intavolare un colloquio su questa questione. E mi auguro, onorevole

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 MARZO 1956

Andreotti, che, in sede di replica a conclusione di questo dibattito, non si voglia di nuovo far cadere nel vuoto le nostre osservazioni e critiche ed anche alcuni suggerimenti.

Quali sono dunque gli elementi nuovi di questa mutata situazione?

Anzitutto la eccezionale ondata di gelo ha messo ancor più in evidenza i mali cronici della nostra organizzazione assistenziale, affidata da una parte ad un burocratismo rigido e dall'altra all'improvvisazione. Ella sa, onorevole ministro Andreotti, che quando più urgente è lo stato di bisogno, quando si riacutizza la situazione, così da rendere quel bisogno addirittura intollerabile, peggiora inevitabilmente lo stato di disorganizzazione e di irrazionalità dei servizi. Più grave è il bisogno, tanto più inadeguato diventa il servizio pubblico che a questo bisogno deve provvedere.

L'altro aspetto è che quest'anno ci troviamo dinanzi ad un nuovo governo che si dice più sensibile ai problemi sociali.

Questi due elementi nuovi ci inducono a sperare di avere qualche soddisfacente risposta ai nostri interrogativi.

La spesa globale per i servizi assistenziali indicata in bilancio è pressoché immutata rispetto all'anno scorso. Ma purtroppo immutata è anche la confusione tipica di questo campo.

Quali sono siffatti elementi di confusione? Lo abbiamo denunciato più volte. A noi sembra che si possano riassumere in tre aspetti fondamentali: l'impossibilità di conoscere la precisa destinazione dei fondi, anche e soprattutto per il rifiuto sistematico da parte degli organi governativi di presentare i bilanci consuntivi, più volte richiesti, da cui risulterebbe l'effettivo impiego del denaro pubblico (una proposta di legge di iniziativa parlamentare da due anni attende ancora l'esame della II Commissione); la dimostrata incapacità dello Stato di svolgere direttamente le funzioni assistenziali, che trasferisce ad enti morali che per se stessi non hanno carattere pubblico (a questo proposito gli esempi potrebbero essere numerosi e, del resto, noi li abbiamo citati più volte: basterebbe ricordare l'Ente nazionale per la protezione morale del fanciullo, che è appunto un ente privato cui però lo Stato ha affidato funzioni pubbliche); la confusione di compiti fra assistenza pubblica e beneficenza privata. Anche a questo proposito le denunce di parte nostra sono state numerose: abbiamo sempre sottolineato come molta parte della assistenza

cosiddetta privata si svolga coi denari dello Stato; e non c'è chi non veda in questo uno degli elementi di maggiore danno. L'episodio più clamoroso e ultimo nel tempo di una siffatta confusione si è verificato in occasione dei soccorsi alle popolazioni colpite dal gelo. Tutti noi abbiamo letto sui giornali una certa polemica sviluppatasi a proposito dei dolorosi fatti di Barletta, polemica che ha avuto al centro la Pontificia Opera di assistenza. Non abbiamo nulla da obiettare quando monsignor Baldelli, in una pubblica intervista alla stampa, dichiara che la Pontificia Opera di assistenza è un ente privato e quindi può distribuire i « propri » soccorsi con « propri » criteri, di cui non deve rendere conto a nessuno. Ma è anche vero, ed è fin troppo noto, che la Pontificia Opera di assistenza è una di quelle organizzazioni private alle quali spesso lo Stato trasferisce funzioni che competerebbero invece ad organismi statali, e con le funzioni anche adeguate sovvenzioni. Ora, nella pubblica opinione, si è determinato uno stato d'animo che deve essere compreso. Se durante l'estate gran parte delle colonie estive sono organizzate dalla Pontificia Opera di assistenza per conto e con il contributo dello Stato, è naturale che l'opinione pubblica chieda di conoscere con quali criteri questa organizzazione assolve non solo ad alcune ma a tutte le sue funzioni assistenziali.

D'altra parte, non possiamo non deprecare il tono con cui monsignor Baldelli ha esaminato non solo i fatti di Barletta ma tutti gli altri episodi collegati alla eccezionale ondata di gelo e al bisogno drammatico che da questa situazione del tutto eccezionale è scaturito. Una organizzazione che vuole assumere il compito di professare la carità, deve innanzi tutto saper comprendere lo stato di bisogno delle popolazioni. Non si può sostenere, come appare dal resoconto pubblicato dal *Messaggero*, che la situazione eccezionale determinata nel mezzogiorno, altro non era che opera di provocatori, che volevano coscientemente sabotare l'opera della Pontificia Opera di assistenza, che le manifestazioni, le vittime cadute sotto i mitra della polizia siano stati causati da un piano preordinato da parte di alcuni che, avendo in odio la Pontificia Opera di assistenza, ne volevano sabotare l'azione: non si può definire facinorosa una folla di affamati.

Onorevole Andreotti, bisogna anzitutto saper comprendere ciò che è avvenuto nel mezzogiorno, se si vuole che l'intervento assi-

stenziale sia giusto, non discriminatorio e non crei maggior turbamento di quanto non ne abbia creato il maltempo.

✕ Oggi abbiamo letto, su un quotidiano di Roma, la notizia che a Barletta i pacchi della Pontificia Opera di assistenza sono stati distribuiti dietro condizione di iscriversi a un determinato partito politico.

ANDREOTTI, *Ministro delle finanze*. Pettegolezzi!

ASSENATO. Come fa a dire che si tratta di pettegolezzi? È una realtà; ed ella difende una realtà che conosce.

ANDREOTTI, *Ministro delle finanze*. Ricordo certi sistemi della Postbellica, che, grazie a Dio, sono scomparsi. Conosco bene la realtà attuale, onorevole Assenato.

VIVIANI LUCIANA. Voglio anche ✕ ammettere che fatti di questo genere non si siano verificati in tutte le località. Esiste però uno stato di diffidenza da parte dell'opinione pubblica e soprattutto da parte delle categorie assistibili, che non è nato a caso, ma è la naturale conseguenza di una situazione di fatto che dura da troppo tempo.

Praticamente, lo Stato, trasferendo ad organismi privati funzioni che sono sue proprie, dà a queste funzioni assistenziali un carattere di parte, discriminatorio, cioè fa di questi che dovrebbero essere dei diritti di tutti i cittadini degli strumenti per ricattare quella parte della popolazione che si trova in uno stato di maggiore bisogno.

Anche per il passato non ci siamo limitati ad individuare questa grave tara dell'assistenza, ma abbiamo sempre voluto — evitando quindi la sterile polemica — portare un contributo costruttivo, indicando in quale direzione, secondo la prassi democratica, si può e si deve avviare il riordinamento dei servizi della pubblica assistenza.

Se lo Stato non può assolvere direttamente a tutte le funzioni assistenziali, devono queste essere affidate ad enti burocratici, anche se giustificati sotto la maschera di una particolare competenza tecnica?

No! Le nostre posizioni divergono profondamente. Noi riteniamo che i pubblici servizi debbano dipendere da organismi pubblici liberamente eletti e quindi sempre responsabili di fronte ai cittadini. Tali organismi, nel caso dell'assistenza, in cui è più necessaria un'azione differenziata in rapporto alle differenti condizioni locali, non possono essere che gli enti autarchici, territoriali, cioè le amministrazioni comunali e provinciali.

Questa è la questione di fondo che solleviamo dinanzi alla Camera e al paese, e non

per la prima volta: fino a quando i servizi assistenziali che competono allo Stato saranno affidati ad organismi che hanno una figura giuridica ibrida, che non sono organismi privati e neppure pubblici, che non danno possibilità di controllo da parte dell'opinione pubblica, indubbiamente i mali che travagliano il settore dell'assistenza non saranno eliminati ma si aggraveranno.

Se è vero che lo Stato non può assolvere in proprio a tutte le funzioni assistenziali, è anche vero che nell'ordinamento democratico del nostro paese le amministrazioni comunali e provinciali hanno affidati dalla legge compiti importanti anche in questo settore.

È questo argomento vale la pena di affrontarlo proprio alla vigilia della campagna elettorale amministrativa, perché i cittadini conoscano non solo i limiti posti dalle ristrette leggi ma anche da un costume di degenerazione burocratica invalso in questi ultimi anni nelle autonomie comunali e provinciali, e perché sappiano quali possono essere i miglioramenti che a questo settore possono derivare se si operano con coraggio alcune riforme.

La Costituzione attribuisce funzioni normative e direttive nel campo dell'assistenza all'ente regione, ed è certo che, se avessimo attuato la Costituzione anche in questa parte, avremmo potuto riorganizzare tutto questo settore. Purtroppo, numerose sono le remore e gli ostacoli che si frappongono alla creazione dell'ente regione; né possiamo attendere che esso sia costituito; alcune modificazioni possono e debbono essere apportate anche nell'ambito dell'ordinamento vigente.

Alcune proposte che andremo ad illustrare vogliono essere un primo contributo alla soluzione di alcuni particolari problemi.

Quale è oggi la situazione di fatto? La conosciamo tutti. L'assistenza vera e propria è concentrata nelle mani dei prefetti, che la praticano in collegamento con gli uffici provinciali di una serie infinita di enti centralizzati (e basterà ricordare l'Opera nazionale maternità e infanzia).

Questo sistema non è soltanto il più dispendioso e il meno democratico, ma è anche il più paternalistico, è quello più soggetto ad arbitri di ogni specie. Le cronache di questi ultimi anni sono purtroppo piene di fatti che testimoniano che l'assistenza è diventata, in mano ai prefetti, un'arma di ricatto e di discriminazione contro la povera gente.

In quali settori si può cominciare ad eliminare il sistema gerarchico burocratico?

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 MARZO 1956

Un settore importante, quale quello dell'assistenza alla maternità e alla prima infanzia, per esempio. Questa è fondata sull'assurda discriminazione fra bambini legittimi ed illegittimi, giustificata non da esigenze di servizi assistenziali, ma soltanto dal fatto che esistono praticamente due enti che assolvono ai due diversi servizi: uno tradizionale e democratico, quale è l'amministrazione provinciale, l'altro burocratico e centralizzato qual è l'Opera nazionale maternità e infanzia.

Distinzione tanto più assurda e immorale, in quanto il Parlamento, approvando, pochi mesi fa, la proposta di legge della onorevole Dal Canton, ha voluto cancellare, almeno formalmente, il marchio della illegittimità.

Distinzione che, se ci turba da un punto di vista morale, non si giustifica neppure dal punto di vista tecnico. Difatti, l'esigenza di unificare questi servizi, cioè di eliminare questa assurda discriminazione (per cui esiste un ente che assiste i bambini che hanno la fortuna di avere il padre e la madre, accanto ad un altro ente che assiste invece i bambini che questa fortuna non hanno) è stata più volte sottolineata, e non soltanto da persone appartenenti ad un determinato schieramento politico.

Voglio qui ancora una volta ricordare che nel 1952, da parte dell'assemblea generale dell'Unione delle province italiane, che si tenne a Milano dal 6 all'8 gennaio, fu approvata all'unanimità in data 7 gennaio la seguente mozione:

« Ritenuta l'opportunità di ampliare le funzioni demandate alle province, sempre più affermandone il carattere istituzionale e autarchico, l'Unione delle province d'Italia fa voti che vengano demandati alle province tutti i servizi inerenti all'assistenza e in specie quelli relativi ai tubercolotici e all'infanzia, dei quali si reclama quella immediata unificazione che è giustificata da ogni più evidente convenienza morale, sociale, giuridica e amministrativa, affidandoli completamente alle province come servizi di istituto ».

La maggioranza dell'Unione delle province d'Italia non era certamente costituita da presidenti di amministrazioni provinciali di sinistra, ma da rappresentanti del partito di maggioranza che, votando all'unanimità questa mozione, presero una posizione inequivocabile.

Non si è fatto nulla. Perché? Quali sono le difficoltà che intralciano questa unificazione richiesta? Non ne vediamo alcuna, onorevole Andreotti. Non ammettiamo che

la difficoltà sia rappresentata dalla presenza di un organismo centrale, il quale non vorrebbe rinunciare ad amministrare i 12 miliardi stanziati sul bilancio dell'Alto Commissariato per l'igiene e la sanità pubblica e destinati all'« Onmi ». L'Alto Commissariato per l'igiene e la sanità, sul bilancio del quale è iscritto questo fondo, potrebbe assumere, in prima persona, il compito di distribuire il fondo stesso con un criterio di integrazione e di perequazione alle amministrazioni provinciali. In questo caso, nessun aggravio ne deriverebbe al bilancio dello Stato, mentre si avrebbe un risparmio notevole, e su questo insisto e richiamo l'attenzione della Camera, con l'eliminazione dell'incidenza delle spese generali che, per quanto riguarda questo organismo, salgono fino alla cifra scandalosa del 50 per cento. Dei 12 miliardi che lo Stato stanza per l'assistenza alla maternità ed infanzia la metà e più viene assorbita dalla burocrazia, per mantenere in piedi un mastodontico, burocratico organismo centrale e degli uffici provinciali.

Le attrezzature tecniche della direzione centrale possono passare direttamente alle dipendenze dell'A. C. I. S. le federazioni provinciali alle dirette dipendenze delle amministrazioni provinciali, a cui dovrebbero essere affidati anche i compiti di coordinare i servizi comunali. Cioè, in definitiva, riteniamo che si possa portare effettivamente a soluzione questo problema, se affidiamo integralmente alle amministrazioni provinciali tutto il servizio per quanto riguarda l'assistenza alla maternità e alla prima infanzia. Sembrerebbe che la soppressione dell'« Onmi », potrebbe portare una specie di terremoto in uno dei settori del campo assistenziale. In realtà, non si tratta di un terremoto, ma soltanto della semplificazione, della razionalizzazione e della democratizzazione di un servizio che porterebbe ad una sua più elevata efficienza ed estensione, senza ulteriori gravami per il bilancio dello Stato.

Queste proposte devono essere vagliate, studiate, o per lo meno ci si dica perché esse non sono valide, perché una sistemazione di questo servizio, nella linea da noi indicata, non può essere condivisa dal Governo. Anche per gli enti comunali di assistenza l'esigenza della prassi democratica e della definizione dei servizi è profondamente sentita, perché attualmente vi domina incontrastato l'arbitrio dei prefetti. Valga per tutti l'esempio della provincia di Napoli. Su 93 comuni, 13 sono le amministrazioni comunali rette da sindaci appartenenti a partiti di

sinistra. Cosa è avvenuto? Un mese, due mesi dopo la costituzione dei comitati comunali, il prefetto è intervenuto, e con i motivi più speciosi o senza alcun motivo ha sospeso tutti i comitati insediando dei commissari prefettizi. Sono passati quattro anni, molti consiglieri, denunciati all'autorità giudiziaria, sono stati assolti per non aver commesso il fatto, ma il prefetto non ha sentito il dovere di ricostituire neanche uno dei comitati comunali « Eca » sospesi. Delegazioni di sindaci e di parlamentari si sono recate più volte dal prefetto per invitarlo a fare il suo dovere, a ristabilire la legalità democratica violata; si è risposto che il prefetto aveva la facoltà, noi diciamo « l'arbitrio », di fare quello che faceva. Per quanto concerne la gestione degli « Eca », quindi, basta l'arbitrio non controllato di un prefetto perché la volontà democratica dei cittadini sia violata.

Si rendono indispensabili provvedimenti legislativi tendenti a sottrarre i comitati « Eca » al controllo diretto dei prefetti.

Gli « Eca » sono organismi — come denota la stessa denominazione — di carattere squisitamente comunale. Perché il controllo dei prefetti non si esercita attraverso la giunta provinciale amministrativa, come su tutte le altre deliberazioni dei consigli comunali? Questa a noi sembra sia la strada democratica da seguire. Il comune dovrebbe controllare l'attività degli « Eca » e il prefetto esercitare il suo controllo in modo indiretto. Occorra ancora rivedere e democraticizzare la composizione dei comitati comunali « Eca », nonché il criterio della distribuzione dei fondi governativi. Quale controllo hanno i cittadini sui criteri coi quali vengono distribuiti i fondi stanziati dal Governo fra i vari comitati comunali « Eca »? Nessuno perché il prefetto può fare e disporre come vuole. È necessario invece che i fondi siano distribuiti con criteri obiettivi (rapporto fra il numero degli abitanti e gli iscritti negli elenchi dei poveri) e che sia permesso il controllo da parte di tutti gli interessati.

Riassumendo le nostre proposte per gli « Eca »:

1°) abolizione del controllo diretto dei prefetti e controllo diretto delle amministrazioni comunali;

2°) prevalenza nei comitati comunali dei rappresentanti del comune e dei membri eletti dalle categorie degli assistibili;

3°) riparto del fondo governativo in base a criteri fissi come quello del rapporto fra il numero degli abitanti e il numero degli iscritti negli elenchi dei poveri.

L'ultima questione, sulla quale desidero richiamare l'attenzione del Governo e sulla quale molte volte ci siamo già soffermati, è quella delle colonie estive. Di tutti i settori dell'assistenza, questo è forse quello in cui l'arbitrio e il *caos* sono più palesi. Quante volte negli anni passati — basta andare a rileggere gli atti parlamentari — numerosi colleghi di questa Camera ne hanno denunciato i gravissimi arbitri di carattere discriminatorio e anche la cattiva gestione! Anche per la riorganizzazione di questo settore, il criterio democratico coincide con quello della chiarezza e della semplificazione.

Come giustificare dal punto di vista del diritto il divieto fatto dai prefetti ai comuni di gestire colonie, quando proprio lo Stato riconosce il diritto di esercire questo servizio pubblico a qualunque privato e lo sovvenziona per giunta con fondi statali? Una organizzazione privata ha diritto a gestire colonie estive e riceve sovvenzioni dallo Stato, le amministrazioni comunali e provinciali non possono farlo. Neanche con fondi propri di bilancio. Questa situazione è assurda e antidemocratica e va modificata. Si tratta, in sostanza, di grave violazione, se non di una apposita legge scritta (perché non esiste alcuna legge che regoli la materia), ma certo della normalità democratica.

Si impone che il Governo esamini la possibilità di una regolamentazione legislativa delle colonie estive. Quali sono oggi gli enti più qualificati per gestire questo pubblico servizio? Senza alcun dubbio, sono i comuni e le province. Ad essi deve essere affidata la gestione degli edifici, delle attrezzature che fanno parte del patrimonio della ex « gil » ed altresì la gestione dei fondi stanziati dallo Stato. Quanto alla gestione diretta delle colonie, si deve riconoscere la capacità ai comuni, alle province e ai consorzi di comuni nell'ambito della provincia o alla provincia stessa. Si deve anche riconoscere agli stessi enti locali la facoltà di devolvere parte dei fondi ad organizzazioni private, sulle quali debbono esercitare un controllo amministrativo e tecnico. Suggestivi questi attuabili senza aggravio di spesa e con grandi vantaggi immediati a favore degli assistibili.

Onorevole Andreotti, è ora di trasferire alle amministrazioni locali la gestione dei servizi assistenziali, condotta in maniera arbitraria dai prefetti e da enti burocratici che non danno alcuna garanzia all'opinione pubblica.

Quale è l'obiettivo che ci spinge ancora una volta a riproporre quest'anno tali suggerimenti, a formulare di nuovo critiche a tutto

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 MARZO 1956

il settore assistenziale? Il nostro obiettivo è quello di instaurare una prassi democratica nel campo dell'assistenza, di eliminare da questo settore gli sperperi, il caos, l'arbitrio.

Se lo sperpero del pubblico denaro è grave e dannoso in qualsiasi settore esso avvenga, lo sperpero che avviene nel settore dell'assistenza non può più essere definito semplicemente un danno, si deve parlare in tal caso di crimine. Nelle ultime settimane, in questa aula, sono risuonate da parte di colleghi di ogni settore parole di angoscia per la situazione che si era determinata in gran parte delle regioni d'Italia e in particolare nel mezzogiorno per la durezza di questo inverno e per la deficienza dei mezzi assistenziali.

Quando pensiamo che si nega un sussidio di 2 mila lire ad un padre di famiglia che non ha la possibilità di lavorare per giorni e giorni; quando si nega lo spignoramento dei piccoli pegni di biancheria (nella mia città sono circa 60 mila) sotto il pretesto che non ci sono fondi; quando non si vuole attuare forme efficaci di assistenza, la cui opportunità era stata riconosciuta dallo stesso onorevole Fanfani quando era ministro dell'interno, quali il pagamento di mensilità di affitto arretrato a famiglie indigenti che per essere insolventi si trovano sotto l'incubo dello sfratto (è il caso di molte famiglie di Napoli che, dopo essere state per dieci anni nei famigerati « granili », sono ora minacciate di sfratto dalle case ultrapopolari di Miano); quando si risponde di no alle esigenze più elementari, adducendo la mancanza di fondi, e si sa che nella organizzazione assistenziale italiana si sperperano decine e decine di miliardi, la nostra coscienza morale civile e politica si ribella. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Troisi. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Zerbi. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole De Totto. Ne ha facoltà.

DE TOTTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, dopo il documentato intervento dell'onorevole Angioy, io non avrei preso la parola in sede di discussione dei bilanci finanziari, se non mi fosse giunta notizia del rinvio quasi di autorità che nella nostra Commissione finanze e tesoro si è voluto imporre alla proposta Villa ed altri per la revisione dell'articolo 8 della legge 10 agosto 1950, n. 648 sulle pensioni di guerra. Questo rinvio di una proposta di legge presentata

da un deputato della maggioranza, a mio parere, dà conferma che nel suo complesso il Governo ha scarsa volontà di risolvere il problema delle pensioni di guerra. Come pure — e di ciò parlerò in seguito — assoluta appare l'indifferenza governativa nei riguardi dei problemi dei danni di guerra e dei beni abbandonati per i profughi dall'Africa e dalla Venezia Giulia.

Oggi, l'argomento delle pensioni di guerra non è più di interesse esclusivamente parlamentare, ma viene dibattuto in tutta la nazione e, attraverso la stampa, ha assunto purtroppo un tono scandalistico e diffamatorio. E di ciò il Governo deve assumersi la intera responsabilità; in quanto lo stesso sottosegretario ha iniziato tale azione di denigrazione lasciando affermare che, su due pensioni, almeno una sarebbe data abusivamente.

Non v'è ramo della produzione oggi in Italia che, direttamente o indirettamente, non addebiti quasi ai mutilati ed invalidi di guerra l'aumento di certe eccessive pressioni fiscali. Molte volte noi stessi abbiamo sentito commercianti, agricoltori o industriali sostenere come logica conseguenza di tutte le pensioni da liquidare il fatto che il Governo debba pretendere nuove imposte e nuovi tributi.

Se però fossero soltanto i rappresentanti delle categorie economiche a fare queste allegre deduzioni, esse potrebbero considerarsi semplicemente come affermazioni gratuite. Il fatto più grave è che il Governo non interviene per mettere a tacere queste asserzioni; anzi, con le dichiarazioni che ininterrottamente il sottosegretario rende alla stampa e fa giungere quindi all'opinione pubblica, esso quasi ne dà loro conferma.

Io intendo dimostrare che nulla vi è di più falso. Purtroppo queste discussioni si svolgono per lo più in un'aula che non invita neppure alla necessaria polemica, e sempre nell'assenza del sottosegretario interessato. Già parecchi oratori hanno parlato su questo argomento, ma il sottosegretario Preti non si è preoccupato mai di intervenire allorché si sono trattate questioni che così vivamente lo interessano. Questo è un appunto che io devo rivolgere a tutto il Governo, in quanto ritengo l'argomento di tale attualità da imporre la necessità della presenza continua in aula del sottosegretario competente; invece l'onorevole Preti si è limitato a partecipare ieri alla seduta della Commissione, dopo svariate assenze, quasi costretto dal fatto che stava per essere approvata, contro le sue intenzioni, la proposta di legge Villa. Quindi,

niente di più falso. Infatti, mentre l'opinione pubblica, quasi rafforzata in questa convinzione dalle dichiarazioni governative, crede veramente che oggi le pensioni di guerra incidano in maniera catastrofica sul bilancio e quindi sul *deficit* dello Stato italiano, dalle statistiche invece risulta il contrario. Nonostante una seconda guerra mondiale della durata di cinque anni, nonostante che milioni di italiani abbiano subito gli effetti di una durissima prigionia, nonostante i tanto declamati campi della Germania e le altre numerose conseguenze belliche, mentre nel 1926 l'incidenza delle pensioni di guerra sul bilancio dello Stato era del 10 per cento, e nel 1938 dell'8 per cento, nel 1955 è stata soltanto del 7 per cento circa.

Pertanto tutta questa azione diretta e indiretta, volta quasi a far ricadere su coloro che hanno maggiormente sofferto per la guerra la causa del *deficit* del bilancio dello Stato, è assolutamente ingenerosa da parte del Governo. È il Governo stesso invece che dovrebbe assumersi la difesa dei mutilati e fornire le citate cifre; non già un deputato di opposizione.

Inoltre, dalla nota preliminare al bilancio di previsione risulta che una parte delle maggiori dotazioni per pensioni di guerra concerne la concessione di assegni vitalizi a favore dei perseguitati politici e razziali e dei loro familiari superstiti.

Ora, nulla da eccepire su una linea governativa per la quale si voglia indennizzare questa categoria di cittadini; ma non mi sembra giusto che questo titolo venga a conglobarsi con il complesso degli assegni per le pensioni di guerra. Così viene ancora a diminuire la percentuale del 7 per cento alla quale prima ho accennato.

È necessaria quindi la rivalutazione; perché, se l'incidenza sulla spesa complessiva risulta minore con un aumento notevole dei mutilati di guerra, ciò dimostra che la rivalutazione stessa è stata fatta con criteri assai restrittivi.

Infatti nello stato di previsione leggiamo che, mentre nel passato esercizio si erano stanziati 187 miliardi per le pensioni ed assegni di guerra nonché per le altre voci connesse, per l'esercizio finanziario 1956-57, alla stessa voce, è prevista la somma di 190 miliardi: 3 soli miliardi in più. Onorevole Andreotti, in questa vigilia delle elezioni amministrative, io ritengo che il Governo non può in buona fede illudere i mutilati e gli invalidi, dicendo che c'è una legge al Senato per la rivalutazione delle pensioni di guerra dirette

facendo quasi credere ad una sua imminente approvazione. Con tale approvazione si renderebbe imminente la liquidazione degli aumenti; ma, considerato che la maggiorazione di spesa dell'attuale bilancio di previsione per questo titolo è, come già detto, di soli 3 miliardi, è evidente che tale somma non basterà neppure a coprire le esigenze per le normali corresponsioni di quelle pensioni di guerra che attendono da anni di essere liquidate.

La legge che giace attualmente al Senato e che porta per prima la firma del democristiano Angelilli, oltre a quella del collega Barbaro e di altri, vorrebbe di conseguenza servire forse a voi nelle prossime elezioni per dire che siete pronti a compiere il vostro dovere di governanti a favore della categoria dei pensionati di guerra. Ma noi saremmo costretti in tal caso, onorevole ministro, a controbattere con i dati derivanti dall'esame del bilancio tali promesse, dimostrando come il Governo non abbia, in realtà, nessuna intenzione, per lo meno sino a tutto il giugno del 1957, di risolvere l'annoso problema.

Ne deriva una assai grave deduzione: se la differenza di tre soli miliardi non può coprire neppure l'ammontare delle nuove liquidazioni, sembra logico che il Governo opera nella presunzione di recuperare parecchi e parecchi miliardi con l'applicazione del famoso articolo 98, attraverso il quale l'onorevole Preti deve aver garantito di riuscire a dimezzare completamente le pensioni dei mutilati ed invalidi in Italia. Senza tale presunzione non si può assolutamente comprendere come un onesto compilatore di bilancio possa affermare che tre miliardi in più nel corso di un intero esercizio riescano a soddisfare le esigenze derivanti dallo stesso normale sviluppo delle pratiche giacenti.

ANDREOTTI, *Ministro delle finanze*. Onorevole De Totto, l'aumento della spesa non poteva assolutamente essere previsto in quel capitolo: prima deve passare la legge e soltanto dopo la spesa potrà essere addebitata a quel capitolo. Quanto ella depreca che non sia avvenuto sarebbe stato un abuso da parte del compilatore del bilancio.

DE TOTTO. Io faccio una diversa constatazione, onorevole ministro: non capisco come si possa prevedere una notevole risoluzione del lavoro arretrato con una differenza di soli 3 miliardi, dato che l'anno scorso il maggior onere per il normale sviluppo delle pratiche è stato di 35 miliardi.

Dal momento che molti colleghi ne hanno parlato e l'argomento è direttamente colle-

gato con il problema delle rivalutazioni, sono costretto a fare alcune precisazioni sull'applicazione dell'articolo 98; in quanto, essendo stato messo in funzione a largo raggio dopo l'azione scandalistica e diffamatoria, mi sembra doveroso, per un parlamentare mutilato di guerra, difendere il prestigio dei combattenti che per la patria maggiormente hanno sofferto dalla situazione di sospetto che su di essi grava.

Tutti, dalle associazioni alla stampa, dagli ambienti politici ai giuristi, sostengono che l'articolo 98 deve essere applicato solo nei casi di dolo o di errore di fatto; mentre negli altri casi una pensione, quando è vitalizia, non può essere né revocata, né diminuita. Non è umano e non è sociale (su questo sono d'accordo tutti i giornali di qualunque tendenza politica) che esso venga applicato per i miglioramenti clinici e temporanei eventualmente riscontrati dopo enormi sacrifici personali sostenuti dai mutilati e dagli invalidi.

Un giornale indipendente del mattino giorni fa riportava un caso di palpitante attualità: i due mutilatini, cui don Gnocchi ha donato le sue pupille. Essi hanno probabilmente la pensione di guerra per la loro cecità. Ebbene, non appena saranno tolte le loro bende e rivedranno la luce del sole, il Ministero del tesoro li richiamerà, mediante l'articolo 98, a visita, e revocherà loro immediatamente la pensione: colpevoli di essersi sottoposti a dolorose e pericolose operazioni, colpevoli di aver voluto tornare a vedere la luce.

PRESIDENTE. In diritto penale a favore di questa tesi (non prendo posizione) potreste trovare abbondante materiale.

DE TOTTO. Apprezzo molto l'interruzione del Presidente, perché questo argomento deve essere affrontato e risolto da giuristi insigni e non da un diletante del diritto come è il sottosegretario Preti.

Ora, una interpretazione di legge che ponga un cittadino in questa situazione: che spinga oggi, per esempio, i pensionati tubercolotici (e non sono più ipotesi, ma realtà) a non curarsi, a riprendere a fumare, a strapazzarsi e ad affaticarsi allo scopo di non migliorare e non correre così il rischio di perdere la pensione; che giunga a tanto e soprattutto verso cittadini che hanno passato anni e anni in guerra, poi in sanatorio, o in clinica o in manicomio; una interpretazione simile non ci sembra né giusta, né umana. Normalmente, negli ultimi trent'anni, nessun ministro ha mai pensato di servirsene.

E vi sono fatti che alla Camera non sono stati ancora portati, ma che è necessario che i colleghi parlamentari conoscano.

Nel testo stenografico della conferenza stampa tenuta dal presidente nazionale della Associazione nazionale mutilati e invalidi di guerra, avvocato Pietro Ricci, alla « casa madre », il 3 marzo, vengono riferiti casi veramente preoccupanti. Leggo dal testo: « Soltanto nel mese di gennaio scorso, in base alle segnalazioni avute dalla sola commissione medica di Roma-bis, ben 36 invalidi, nelle visite disposte per scadenza degli assegni rinnovabili, sono stati dichiarati guariti; mentre di recente il grande invalido Peiretti Alfredo, già portatore di pneumotorace scarsamente efficiente, venne ritenuto dalla stessa commissione, migliorato sì da essere ascrivibile a categoria inferiore alla prima e pochi giorni dopo il presunto miglioramento è deceduto per quella stessa tubercolosi per la quale aveva fino allora fruito della superinvalidità; e il mutilato Bordon Gino, amputato di una gamba e con paresi all'altra gamba per ferita d'arma da fuoco, essendo residente in Francia, dove gli veniva pagata la pensione, e non essendosi presentato ad una visita erroneamente disposta in Italia e dalla quale egli non aveva avuto notizia alcuna, si è visto sospendere il pagamento della pensione; ed il console italiano di Tolosa, al quale egli si era rivolto per chiarimenti, assunte informazioni al sottosegretariato alle pensioni, ebbe a comunicare al Bordon che la sua pratica risultava chiusa per guarigione ! ».

Avevo presentato a suo tempo un'interrogazione a proposito e ne ho ottenuto una risposta che non leggo nemmeno tanto vaghe e inconcludenti sono le argomentazioni in essa contenute.

Ora, su tutta la questione è necessario esprimere una considerazione di ordine politico. Attraverso un'azione amministrativa, a mio avviso, si tende ad un'azione di più profondo significato. Malgrado che, secondo la tesi ufficiale della politica governativa, la guerra 1940-43 non fosse stata sentita e approvata dal popolo italiano, le testimonianze di tutti gli stranieri concordano nell'affermare che il soldato italiano ha combattuto eroicamente; ora si tende (non so con quale vantaggio per lo stesso Governo) a gettare un'ombra di sospetto su coloro che hanno maggiormente sofferto per difendere la patria in pericolo; si vogliono oggi colpire quasi fossero dei profittatori coloro che sono tornati dalla guerra e dalla prigionia in condizioni

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 MARZO 1956

tali da veder compromessa la loro esistenza e trasformato il loro avvenire!

Dopo l'altra guerra, fra il 1919 e il 1922, vi fu l'oltraggio ai combattenti, l'insulto alle decorazioni, l'ingiuria ai mutilati. Ebbene: io affermo che è molto più grave quello che si sta oggi facendo per colpire una categoria che ha ben meritato. Allora, almeno, i mutilati e i combattenti ebbero la possibilità, con l'orgoglio del loro coraggio, di reagire all'offesa, mentre oggi non possono far altro che ricorrere alla Corte dei conti; e tali ricorsi vengono istruiti attraverso una procedura così lenta, che una buona parte di essi sarà quasi certamente risolta dopo la morte degli interessati.

È una situazione molto grave! Non so se il Governo, ripeto, abbia un vantaggio ad alimentare questo stato di carenza di fiducia della nazione verso i propri combattenti, i propri mutilati, i propri invalidi di guerra.

È inutile entrare in altri particolari. Voglio soltanto rilevare come sia divenuta delicata e pericolosa la stessa posizione degli ufficiali generali e superiori del servizio medico militare. Dopo decenni e decenni di servizio, di guerre combattute, di meritate decorazioni, questi nostri valorosi ufficiali si trovano davvero in una strana situazione! Infatti, se alcuni anni fa un clima di comprensione, e non già di dolo, può aver ispirato alcune commissioni mediche ospedaliere, esso deve attribuirsi certamente a coscienza umana.

Assistiamo in altro campo quotidianamente alla diversità di criteri che i singoli insegnanti seguono nella valutazione degli alunni. Quante volte noi non abbiamo notato in una stessa scuola commissioni di esame esprimere giudizi diversi; ma non per questo è lecito in seguito invalidare un titolo di studio raggiunto e sospendere magari dalla sua attività professionale un magistrato, un medico, un avvocato. È concepibile inoltre che l'alunno rifiuti una promozione non del tutto meritata o che un mutilato rinunci alla pensione assegnatagli per reclamarne una inferiore?

Non si può dunque creare una condizione per cui il mutilato, declassato con un criterio restrittivo di qualche lettera o di una categoria, debba sentire intorno a sé per tutta la vita quasi il peso ed il sospetto di aver tentato di frodare lo Stato! L'onorevole sottosegretario ha provocato ieri, ancora una volta, il rinvio della discussione sulla proposta di legge Villa. Francamente, il Governo dovrebbe comportarsi esattamente nella maniera opposta: far sua

la proposta e farla approvare per non confondere la diversità delle valutazioni, d'altra parte non certamente dovuta a chi subisce le visite, con il dolo, che deve essere punito a termini di legge.

Lo stesso onorevole Preti, in una delle sue tante dichiarazioni, ebbe a dire che «l'abolizione o la modifica dell'articolo 98 toglierebbe allo Stato la possibilità di revocare o ridurre le pensioni non dovute anche nei casi nei quali il favoritismo è più patente e viene denunciato dalla pubblica opinione».

Mi sia consentito far notare che l'attuale Governo è della stessa composizione politica dei precedenti ed è formato in gran parte dagli stessi uomini che hanno retto le sorti della nazione dalla cosiddetta liberazione in poi; i favoritismi quindi, se vi sono stati, non possono certamente essere attribuiti a noi, ma soltanto ad alcuni uomini di Governo, i soli che potevano veramente influire sulle commissioni. Quindi, quando si parla di favoritismi, si colpiscono eventualmente uomini che si trovano o sono stati con lo stesso onorevole Preti sui banchi del governo.

Ritengo che durante il tanto deprecato ventennio non vi sia stato mai un clima di così prepotente pressione dall'alto, come in questo democratico dopoguerra.

Ancora una nota di una certa importanza: la commissione medica superiore, che sta risolvendo i casi controversi in base all'articolo 98, è sistemata in locali assolutamente inadeguati, e non è nemmeno fornita dei necessari mezzi per il controllo. Il sottosegretario alle pensioni di guerra avrebbe dovuto per prima cosa provvedere alle necessità urgenti della commissione stessa: e poi al caso iniziare la sua azione fiscale. Onorevole Andreotti, vada di persona in via della Stamperia, e veda in quali condizioni igieniche e sanitarie la commissione medica superiore sta compiendo i vari controlli. La deficienza di attrezzature e la inadeguatezza dei mezzi non sono certamente dovute ai medici, i quali anzi svolgono il loro lavoro in maniera veramente encomiabile. In queste condizioni, onorevole ministro si sta compiendo il tanto vantato processo di revisione.

Tale problema è direttamente collegato all'altro della rivalutazione e dell'adeguamento delle pensioni. Per ritardare l'esame della legge che giace al Senato, l'onorevole Preti affermò che, quando tutte le pensioni saranno state controllate, si potrà concretamente parlare di rivalutazione. E sostiene di aver ordinato l'attuale controllo appunto per poter assicurare un equo compenso ai

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 MARZO 1956

veri mutilati. Ma allora, onorevole Preti, perché immiserire la portata della revisione in corso, limitandola ai casi sollevati da lettere o delazioni anonime? E perché escludere dalla revisione stessa alcuni esponenti della vita sociale e politica italiana, i quali, in relazione ad una possibilità di favoritismo, sarebbero stati i primi a dover essere controllati?

Il sottosegretario alle pensioni di guerra, in relazione al problema della rivalutazione e dell'adeguamento, ha diffusamente sostenuto che le pensioni sono state rivalutate 70 volte al confronto con quelle del 1938. Niente di più falso. È bene che anche i ministri sappiano, dato che forse non lo sanno, quale è stata la rivalutazione effettiva delle varie categorie; poiché, al sottosegretariato alle pensioni di guerra, l'onorevole Preti sta comportandosi come un autentico tirannello.

Il coefficiente di rivalutazione è 70 volte per alcune pensioni di prima categoria; per la seconda è 41,7; per la terza, 32,5, per la quarta, 24; per la quinta, 17,3; per la sesta, 15,4; per la settima, 14,4; per l'ottava, 12,9. Ora, dal momento che in queste categorie, dalla seconda all'ottava, sono compresi 383 mila mutilati e invalidi (circa il 90 per cento), se si calcola il coefficiente complessivo, otteniamo una rivalutazione che non supera assolutamente le 30 volte rispetto al 1938.

Ne derivano una conseguenza evidente ed un diffuso sospetto. La prima è che le parole dell'onorevole Preti non hanno nessun valore effettivo; il secondo sorge dal sistema di applicazione dell'articolo 98.

Viene da pensare che, creando, nei riguardi delle stesse commissioni mediche, una atmosfera quasi di soddisfazione per il declassamento, praticamente si vuole arrivare a trasformare molte pensioni di prima categoria in seconda, e via via di seguito per le altre categorie, con il risultato di abbassare progressivamente il già modesto coefficiente di rivalutazione.

Queste sono constatazioni che derivano direttamente dallo studio delle percentuali. Su questo punto, il Governo non deve assolutamente permettere che da parte dei suoi organi ufficiali si affermi che le pensioni di guerra siano state rivalutate 70 volte, quando in realtà la rivalutazione non ha superato le 30 volte. Bisogna specificare, senza ambiguità; perché, nel sordo clima di egoismo economico di questo dopoguerra, si potrebbe arrivare facilmente alla comoda soluzione di individuare nei mutilati ed invalidi di guerra i veri responsabili di ogni crisi finanziaria.

Vi è poi la particolare situazione dei mutilati più anziani. Al compimento del sessantesimo anno di età, essi vedono aggravarsi la loro condizione.

Si tratta di questo: la legge 10 agosto 1950, n. 648, allo scopo di sovvenire alle necessità impellenti degli invalidi dalla seconda all'ottava categoria disoccupati, aveva istituito un assegno di incollocamento di lire 6.000 mensili. Per gli invalidi di età superiore agli anni 60 era istituito un analogo assegno di previdenza dello stesso ammontare.

In seguito, con la legge 11 aprile 1953, n. 263, l'assegno di incollocamento è stato portato a lire 12.000 mensili, mentre è stato del tutto trascurato l'assegno di previdenza. Tuttora tale situazione assurda è operante; ed appare davvero iniquo che l'invalido vecchio e per di più in condizioni di grave disagio, venga a percepire meno dell'invalido più giovane che si trova in identiche condizioni di disoccupazione.

Ora il già citato disegno di legge giacente al Senato vorrebbe avviare anche a questa palese assurdità: ma quando potrà essere approvato? Pertanto, stralciando il comma relativo dalla complessa legge per la rivalutazione, è urgente far approvare in Commissione una leggina che porti sollecitamente alla perequazione dei due assegni.

Da questo argomento ne deriva un altro. Dice il Governo ai mutilati: noi abbiamo fatto approvare la legge n. 375 del marzo 1950, che prevede la aliquota obbligatoria del 10 per cento a favore dei mutilati e invalidi di guerra nelle assunzioni a posti di lavoro; e quindi, nella generale crisi del dopoguerra, noi vi assicuriamo un lavoro e cerchiamo così di compensare in qualche modo ciò che ancora non possiamo darvi in sede di rivalutazione.

Ma anche in questo campo il Governo non è nel vero. La legge c'è, «ma chi pon mano ad ella?». E sono proprio gli organismi statali a non osservare tale obbligo. Onorevoli ministri, si rechino a controllare nei loro ministeri se veramente vi è stata rispettata la aliquota del 10 per cento riservata ai mutilati ed agli invalidi di guerra. Senza parlare del fatto che recentemente grossi enti pubblici e finanziati dallo Stato — come l'«Agip», il Banco di Roma ed altri — sono stati autorizzati a diminuire del 50 per cento questo obbligo di assunzione.

Bisogna procedere ad un severo controllo, a cominciare dagli enti statali, nessuno dei quali è veramente a posto con la legge.

Vi è poi un altro problema. La maggioranza degli italiani crede in buona fede che

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 MARZO 1956

i mutilati e gli invalidi di guerra abbiano l'assistenza sanitaria.

Niente invece di più inesatto: essi fruiscono di tale assistenza limitatamente alle ferite o infermità direttamente dipendenti da cause di guerra.

Oggi, i pensionati di tutte le altre categorie hanno l'assistenza medica; perché proprio i pensionati di guerra, coloro che hanno maggiormente sofferto e conseguentemente hanno l'organismo più predisposto ad altre malattie, non possono beneficiare di tale assistenza? È l'unica categoria di pensionati in Italia che non abbia tale vantaggio, né per sé, né per i propri familiari. È stato presentato a suo tempo un progetto di legge atto a colmare questa grave lacuna; ma nulla ancora di concreto è stato deciso.

Altro ed ultimo argomento, sul quale vorrei richiamare l'attenzione della Camera, è quello delle cure climatiche. Nel lontano 1948, con una circolare emanata dall'Opera nazionale fu sanzionata questa doverosa forma di assistenza.

Ignorata dai più e fruita soltanto dai pochi favoriti che ne erano a conoscenza nei primi tre anni, essa venne riesumata nel 1951 ed applicata ad un grande numero di invalidi, in maggioranza tubercolotici di guerra, in ragione di una diaria di lire 2.200 giornaliere per 60 giorni da trascorrersi in località climatica di propria scelta. Ciò fu ripetuto nel 1952, nonostante le forti resistenze da parte dell'Opera nazionale invalidi di guerra, per quanto riguarda le condizioni familiari ed economiche del richiedente.

Nell'anno seguente tutto quello che era sembrato logico e giusto fino ad allora, o comunque accettato di buon grado dall'O. N. I. G., divenne oggetto di attente e drastiche discriminazioni. Fu soltanto con esasperate proteste che una sparuta maggioranza poté ottenere le cure climatiche. Per tal modo il principio rimaneva salvo. Nondimeno, negli anni seguenti, l'applicazione del diritto fu sempre più sottoposta a rigide e illogiche esclusioni e limitazioni, per giungere nello scorso anno alla assurda pretesa di far soggiornare gli invalidi in alberghi convenzionati, situati nelle località più impensate, senza possibilità di scelta e per un periodo di appena 30 giorni.

Le cure climatiche erano così praticamente abolite. I mutilati, particolarmente quelli di Roma, adottarono come forma di dignitosa protesta la rinuncia alle cure negli alberghi convenzionati. Rifiutando tale assurdo tipo di cure climatiche, risparmiavano

all'O. N. I. G. alcune centinaia di milioni, che era almeno sperabile l'Opera destinasse a potenziare l'assistenza.

Ciò non è avvenuto, anzi, l'assistenza in generale e quella sanitaria in particolare, sono state ulteriormente ridotte, ed è ormai chiaro che l'Opera vorrebbe abolire o riportare al criterio assurdo dell'albergo convenzionato la concessione delle cure climatiche.

È da respingere, pertanto, sin da ora e una volta per sempre il tentativo d'imposizione degli alberghi convenzionati, per la semplice considerazione che le categorie interessate a tale beneficio non sono più disposte, per salvaguardare i criteri acquisiti negli anni passati, della libera scelta del luogo di cura, a procedere ad ulteriori dolorose manifestazioni di rinuncia.

Ad evitare pertanto giustificato risentimento da parte di una categoria, ormai esasperata a causa della lunga lotta che è stata costretta a condurre per la definitiva soluzione di questo delicato problema, occorre che si adottino immediati provvedimenti, affinché la concessione ritorni subito quale era in passato.

La conclusione quindi non può essere che una: le cure climatiche sono un'assistenza sanitaria, e come tali non suscettibili di discriminazioni in relazione alle condizioni economiche di chi ne ha necessità; la località deve essere di pieno gradimento dell'interessato ed a sua libera scelta, e la concessione deve essere disposta tempestivamente per dare modo che egli possa fissare la dimora estiva per sé e la famiglia, anch'essa bisognevole di cura, in una zona climatica dove per esperienza propria e per consiglio medico è certo di trarre il miglior giovamento.

Si ripropone insomma la stessa questione che si verifica per i familiari dei caduti in guerra. E a questo proposito devo ricordare come, qualche anno fa, i mutilati e invalidi abbiano, con alto senso di comprensione, saputo rinunciare ad immediati benefici, perché fossero prese in considerazione le più urgenti necessità dei familiari dei commilitoni caduti in combattimento.

Oggi però avviene che solo per il fatto di poter disporre di una modestissima proprietà, i familiari stessi vengono a perdere qualsiasi beneficio.

Basta in molti casi l'accertamento che la famiglia del caduto possieda qualche capra, un ettaro di terra e magari una casupola in cui vivono 10 persone in un'unica stanza, per decretare la sospensione dell'assegno, con la vaga motivazione di « famiglia

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 MARZO 1956

benestante in possesso di bestiame, terreni e fabbricati». Si sforzi quindi il Governo di essere, non certamente troppo prodigo, ma neanche così duramente fiscale verso coloro che hanno avuto dalla vita l'immenso dolore di perdere un proprio caro in combattimento.

Termino su questa specifica materia e chiedo venia se il tempo mi ha portato troppo lontano. E debbo purtroppo limitarmi a poche osservazioni nei riguardi dell'altro doloroso problema che mi ero ripromesso di trattare esaurientemente: quello dei danni di guerra e dei beni abbandonati dai profughi, che è di competenza dell'altro sottosegretario. La maggioranza dell'opinione pubblica italiana, anche in questo campo, attraverso comunicati parziali, ritiene che i profughi abbiano riscosso i danni di guerra e che si siano per lo più sistemati. Conosco per diretta esperienza le condizioni di questi nostri fratelli: i profughi abitano, nel caso specifico di Roma, ad Acilia, a circa venti chilometri dal centro, senza possibilità di proficuo lavoro, in case minime di due vani, per cui vengono a pagare oltre 6 mila lire al mese. In realtà quindi non si è cominciato neppure ad affrontare socialmente questo problema: i profughi giuliani e d'Africa hanno avuto soltanto alcune indennità per danni di guerra alle suppellettili, mentre per quanto riguarda gli immobili, i beni commerciali, industriali e artigiani si deve ancora cominciare a liquidare il primo anticipo.

A questo punto debbo fare una constatazione molto grave.

La commissione speciale costituita ai termini della legge n. 968 del 27 dicembre 1953, per i danni di guerra verificatisi fuori del territorio nazionale e cioè delle zone della Venezia Giulia, della Dalmazia e dell'Africa, è stata insediata il 19 dicembre scorso e non si è da allora riunita neppure una volta; mentre le commissioni provinciali, che svolgono analogo compito presso le intendenze di finanza per i danni di guerra dei cittadini delle regioni dentro il territorio nazionale, si sono già riunite ripetute volte e hanno iniziato i pagamenti liquidando migliaia di pratiche. Non voglio, onorevole ministro, non riconoscere che anche nel cuore della nazione vi siano stati cittadini colpiti dagli eventi bellici e quindi in pieno diritto di essere indennizzati; ma non mi sembra giusto che proprio la commissione per i danni di guerra subiti dai profughi della Venezia Giulia, della Dalmazia e dell'Africa non si riunisca dopo oltre tre mesi dalla sua costituzione, né ancora intenda riunirsi. In

considerazione ora che nelle varie province si devono svolgere fra poco le elezioni amministrative, e vi sono degli interessi che devono essere curati, mentre i profughi, dispersi un po' dovunque, non rappresentano un peso politico tale da preoccupare, vien quasi da pensare che il Governo sia guidato in tale precedenza da interessi prettamente elettorali.

Fra i profughi c'è, per tale situazione, un profondo clima di disagio; perché, chi per lo meno ha salvato la sua terra e la sua casa, anche se danneggiata, ha certamente minore urgenza di indennizzo di chi ha perduto terra, casa, beni, luoghi cari: tutto insomma ciò che materialmente e spiritualmente rappresenta lo scopo di ogni vita.

Lo stesso avviene, in maniera ancora più preoccupante, per l'indennizzo dei beni abbandonati; in quanto a proposito non esiste tuttora nemmeno lo strumento legislativo per iniziare le liquidazioni.

Il quadro, onorevole ministro, appare dopo tale disamina, piuttosto desolante che insufficiente, piuttosto squallido che incerto.

Tutto quanto ho riferito e ricordato ci porta alla amara conclusione che, in questo dopoguerra, il Governo ha sempre ceduto solo di fronte a quelle categorie che con la compattezza del numero ed in piena sanità fisica, hanno saputo strappare con agitazioni sindacali il riconoscimento dei loro diritti; mentre ha trascurato proprio quelle categorie morali che, per mancanza di energie fisiche o per la impossibilità di una azione compatta in quanto disperse, non costituiscono una minaccia e non possono esercitare pressioni nei confronti dello Stato.

Ogni governo, invece, per un principio di alta moralità, dovrebbe anzitutto porsi a difesa di coloro che hanno minori possibilità di far valere i loro diritti; diversamente dovremmo concludere con il dubbio che i governanti del dopoguerra abbiano agito e continuino ad agire in funzione politicamente deteriorata, con la precisa intenzione di non volersi assumere le responsabilità del passato.

Proprio in questi giorni si fa un gran parlare intorno agli avvenimenti russi ed al rinnegamento di Stalin. Si dice che è iniquo addossare tutte le colpe al dittatore, tanto più che ad accusarlo sono proprio coloro che direttamente o indirettamente hanno beneficiato nel corso del suo regime.

Ebbene: con le dovute diversità di carattere storico e spirituale, la stessa ini-

quità si è compiuta in Italia dal 1945 in poi con il progressivo rinnegamento delle opere e delle realizzazioni del fascismo.

La nostra convinzione in fatto di morale politica è che ogni governo, pensoso della rinascita della patria, debba assumersi la piena responsabilità degli atti compiuti da quello che lo ha preceduto. Non esiste per noi un'Italia fascista ed un'Italia democratica; esiste una Italia sola, nella realtà del diritto internazionale, nella continuità della sua storia, nel perpetuarsi delle sue tradizioni. Il primo viatico per un buon governo in Italia è quello di riconoscere storicamente il pieno succedersi degli avvenimenti italiani; in quanto l'Italia di oggi è costituita dagli stessi cittadini di allora, e questa stessa Camera è formata in enorme maggioranza da deputati che anche allora vivevano, lavoravano ed operavano nel nostro paese.

Soltanto quando non saranno più offesi i mutilati e gli invalidi di guerra e sarà instaurato un clima di fiducia verso la categoria più benemerita della nazione, quando saranno veramente indennizzati i profughi, oggi dispersi ed immiseriti dal loro incessante peregrinare, soltanto allora il Governo potrà dire di aver superato la crisi del dopoguerra e di saper guidare la nazione sulla via della rinascita. Rinascita che deve essere, ancor prima che risanamento del bilancio (araba fenice in queste condizioni), autentica resurrezione spirituale, che veda il ristabilirsi dei rapporti di gratitudine e di giustizia tra lo Stato e i suoi cittadini. Se, al contrario, dovesse perpetuarsi l'attuale stato di generale insoddisfazione e di sfiducia collettiva, assai lontano appare a noi il giorno di tale riscontro.

Perché, in questa atmosfera, sono convinto che, se quelle tribune del pubblico, che ora sono quasi deserte ma che talvolta vediamo affollarsi di clienti, familiari ed amici potessero ampliarsi fino alla capienza dei 100 mila posti dello stadio olimpico e le potessimo vedere occupate dai profughi, dai mutilati, dagli invalidi, da tutti coloro che soffrono e che dalla patria attendono giustizia, non so come potrebbe continuare in piena tranquillità la vostra azione di governo, non so cosa avverrebbe di questi nostri lavori parlamentari. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Rinvio ad altra seduta il seguito della discussione,

Trasmissione dal Senato di un disegno e di proposte di legge.

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso i seguenti provvedimenti:

« Sistemazione giuridica ed economica dei collocatori comunali » (2148) (*Approvato da quella X Commissione permanente*);

Senatori SIBILLE ed altri: « Modifica del trattamento economico dei lavoratori dei cantieri-scuola » (2149) (*Approvato da quella X Commissione permanente*);

Senatore SALARI: « Norme interpretative in materia di consegna e riconsegna delle scorte vive nei contratti di mezzadria » (2150) (*Approvato da quel Consesso*).

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e della interpellanza pervenute alla Presidenza.

DE MEO, *Segretario*, legge:

Interrogazione a risposta orale.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per sapere quando saranno iniziati i lavori della ferrovia Giardini-Randazzo, la cui concessione in appalto fu data nel novembre 1955.

(2628)

« BASILE GUIDO ».

Interrogazioni a risposta scritta.

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro per la riforma amministrativa, per conoscere se non ritengano intervenire, con le disposizioni del caso, a che gli organi competenti delle amministrazioni dello Stato, alle quali sono stati assegnati in servizio gli impiegati già dipendenti dal soppresso Ministero dell'Africa italiana, provvedano con tutta urgenza a normalizzare la posizione di questi, in attuazione della legge 4 luglio 1954, n. 431.

« La incerta condizione giuridica nella quale detti impiegati continuano per la maggior parte ed essere tenuti, impedisce tra l'altro l'applicazione ad essi dei recenti provvedimenti delegati in materia di conglobamento parziale e totale delle retribuzioni, dei quali

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 MARZO 1956

il Governo non ha potuto disporre la estensione agli ex dipendenti del Ministero dell'Africa, per il sopraggiunto termine di scadenza della legge delega.

(20075)

« LATANZA, ANGIOY ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere le ragioni per cui non è stata concessa la cittadinanza italiana al profugo jugoslavo Gorisek Stefano che ha prestato servizio in qualità di aiuto macchinista presso le ferrovie dello Stato italiane dal 1943 a tutto il mese di gennaio 1956, data in cui venne licenziato in seguito al rigetto della richiesta della cittadinanza italiana.

È noto, onorevole ministro, che quando un cittadino straniero passa al servizio diretto dello Stato, acquista di fatto il diritto alla nazionalità, tanto più che il Gorisek, fin dal 1946, avanzò regolare domanda, che fu esaminata dopo 9 anni dalla data della presentazione.

« D'altra parte preme far sapere al ministro che, nel caso del Gorisek, non potevano essere tenute in conto le condizioni richieste agli optanti in quanto egli era al servizio del nostro paese molto tempo prima che venissero stabilite le condizioni richieste per questi.

« L'interrogante sente inoltre il dovere di dire che il fatto, di per se stesso impolitico, oltre che ingiusto ed inumano, ha causato a Trieste una profonda decessione in tutto l'ambiente italiano.

(20076)

« CASTELLARIN ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere lo stato della pratica relativa alla domanda di pensione diretta, nuova guerra, presentata dall'ex militare Spinelli Adamo di Umberto, da Archi (Chieti), e quando la pratica stessa potrà essere definita.

(20077)

« GASPARI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere lo stato della pratica relativa alla pensione privilegiata di guerra, indiretta nuova guerra, presentata dal signor Pallotta Antonio, da Popoli, quale padre del militare Pallotta Pietro deceduto per causa di servizio il 17 agosto 1944, e quando la pratica stessa potrà essere definita.

(20078)

« GASPARI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere lo stato della pratica relativa alla domanda di pensione pri-

vilegiata, diretta nuova guerra, richiesta dall'invalido Tarantini Cassiodoro di Pasqua, da Pizzoferrato (Chieti), ed in particolare se non si ritenga disporre la visita medico-legale da tempo richiesta per l'accertamento delle aggravate condizioni di salute. La pratica reca il n. 1297521 di posizione.

(20079)

« GASPARI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro della difesa, sulle ragioni per le quali, in occasione della concessione di tre compensi speciali al personale militare — di cui al dispaccio del novembre 1955, n. 32869 — sono stati esclusi totalmente i sergenti e gradi equiparati ed inferiori,

per conoscere se non ritenga giusto — dato che i predetti compensi hanno avuto il carattere di riconoscimento provvisorio in attesa dell'indennità militare disposta con legge 11 gennaio 1956, n. 19 — di attribuire ai sergenti, gradi equiparati ed inferiori (appuntati e carabinieri) tre premi in misura proporzionale alle maggiorazioni disposte con la citata legge anche per detti militari.

(20080)

« MAGLIETTA, BUFARDECI ».

« La sottoscritta chiede d'interrogare i ministri dell'agricoltura e foreste e delle finanze, per conoscere quali provvedimenti abbiano già adottato o intendano adottare a favore dei mezzadri e coltivatori diretti della provincia di Bari; sia per indennizzarli degli ingenti danni arrecati dal maltempo alle colture dell'olivo, del mandorlo, della vite e di tutti i prodotti ortofrutticoli; sia per consentire la ripresa economico-produttiva.

(20081)

« DEL VECCHIO GUELFU ADA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per avere assicurazioni circa l'indirizzo che viene dato ai fiduciari dell'E.N.P.A.L.S. presso le varie provincie e affinché vengano corrette posizioni settarie e discriminatorie come — per esempio — quella assunta dal fiduciario dell'E.N.P.A.L.S. per la provincia di Siracusa, il quale minaccia di privare di ogni assistenza quei lavoratori che aderiscano ad organizzazioni sindacali non di suo gradimento, cercando nel contempo di costringerli dietro pressioni e ricatti a farli iscrivere alla C.I.S.L.

« L'interrogante domanda ancora se si ritiene conducente — ai fini della serietà del lavoro che deve svolgere — continuare ad attribuire tale mansione ad un elemento il

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 MARZO 1956

quale — come l'attuale fiduciario dell'E.N.P. A.L.S. per la provincia di Siracusa — è contemporaneamente impiegato presso l'ufficio dei contributi unificati in agricoltura.

(20082)

« MARILLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della marina mercantile, per conoscere se non ritenga opportuno intervenire a favore dei calafati o navalastri, ossia dei costruttori di barche di piccolo tonnello, i quali di continuo hanno bisogno di permessi per messa in scalo, vendita ed immatricolazione di piccole imbarcazioni, che sono rilasciati dalle Capitanerie di porto nelle zone marittime e dagli ispettorati della motorizzazione nell'entroterra, disponendo uno snellimento delle procedure relative al rilascio di detti permessi e l'adozione per tutto il territorio nazionale della più semplice procedura, che si accerterà doversi seguire, eliminandosi il duplice trattamento.

(20083)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Governo, per sapere — premesso che nella seduta del consiglio provinciale di Salerno del 5 marzo 1956, il presidente di quell'amministrazione provinciale ebbe a dichiarare che i tecnici collaudatori di lavori eseguiti per conto della Cassa per il Mezzogiorno hanno facoltà di produrre, oltre alla normale relazione di collaudo, anche relazioni riservate che non debbono essere sottoposte né al parere né alla semplice visione del consiglio provinciale, ma sulle quali deve pronunziarsi esclusivamente il presidente dell'amministrazione stessa — quale fondamento abbia la pretesa e quale norma legislativa sia la fonte della consuetudine antidemocratica.

(20084)

« AMENDOLA PIETRO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere quali motivi lo abbiano indotto ad escludere la provincia di Salerno dal novero delle provincie danneggiate dal gelo invernale; e per sapere, altresì, se non intenda aderire al voto formulato dal consiglio provinciale di Salerno e dalla prefettura inteso ad ottenere la predetta inclusione.

(20085)

« AMENDOLA PIETRO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per conoscere se non crede opportuno accogliere, nel modo che riterrà migliore, l'istanza, che da più parti è

formulata, che tanto gli uffici del registro quanto quelli postali siano autorizzati ad annullare le marche da bollo sulle cambiali tratte emesse dalle ditte a carico della propria clientela, il che, se fosse disposto, recherebbe notevoli evidenti vantaggi ai privati operatori e agli stessi uffici finanziari, evitandosi insieme evasioni e dubbi sulla cosiddetta « data certa », in quanto si continuerebbe ad avere la garanzia dell'annullamento delle marche da bollo prima dell'emissione delle cambiali tratte.

(20086)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica relativa alla costruzione dell'edificio scolastico nel comune di Campobello (Campobasso), di cui quella popolazione ha urgente bisogno.

(20087)

« COLITTO ».

Interpellanza.

« I sottoscritti chiedono d'interpellare il Governo, circa gli intendimenti della sua azione politica nei confronti della situazione di gravissimo disagio che esiste da tempo in provincia di Ragusa e che ha tra l'altro determinato i luttuosi incidenti di Comiso il 20 febbraio 1956.

« Per conoscere in particolare se il Governo, in collaborazione con gli organismi regionali ed allo scopo di almeno attutire il drammatico contrasto tra la ricchezza potenziale di quella provincia e la miseria della maggioranza della sua popolazione, non intenda provvedere subito:

1°) ad impartire al prefetto di Ragusa urgenti direttive per l'emanazione di un nuovo decreto d'imponibile di mano d'opera a carico delle 248 grandi aziende che da sei anni rifiutano di applicare le norme relative alle trasformazioni fondiari di cui alla legge regionale di riforma agraria, tenuto conto che ciò, mentre darebbe un notevole contributo alla ripresa dell'agricoltura, assicurerebbe il lavoro per un lungo periodo a parecchie migliaia di braccianti agricoli e di operai edili;

2°) a tradurre nei fatti l'impegno assunto davanti alla Camera dal ministro dell'industria il 28 ottobre 1955 per l'impianto di una centrale termoelettrica collegata ai giacimenti petroliferi della zona e da affidarsi all'Ente siciliano elettricità, sottraendola, cioè, al controllo dei grandi monopoli italiani ed americani;

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 MARZO 1956

3°) a rendere possibile, attraverso l'I.R.I. già da decenni interessato, il pieno sfruttamento dei ricchi giacimenti d'asfalto, cominciando intanto con la riattivazione del bacino di Castelluccio;

4°) a garantire un serio inizio delle opere necessarie per la eliminazione della vergogna dei tuguri pericolanti e delle grotte, in cui sono anacronisticamente costrette migliaia e migliaia di persone.

Per conoscere infine se il ministro dell'interno, in relazione alle dichiarazioni rese alla Camera il 22 febbraio 1956, non abbia ulteriormente avuto informazioni più rispondenti al vero e che gli permettano di modificare i giudizi espressi in quell'occasione sui luttuosi fatti di Comiso.

(452) « FAILLA, MARILLI, LI CAUSI ».

PRESIDENTE. La prima delle interrogazioni ora letta sarà iscritta all'ordine del giorno e svolta al suo turno, trasmettendosi ai ministri competenti le altre, per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure l'interpellanza sarà iscritta all'ordine del giorno, qualora il Governo non vi si opponga nel termine regolamentare.

FAILLA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FAILLA. La pregherei di sollecitare lo svolgimento della interpellanza che ho presentato al Governo su alcuni urgenti problemi della mia provincia di Ragusa.

PRESIDENTE. Interesserò il ministro competente.

La seduta termina alle 14,10.

*Ordine del giorno
per la seduta di lunedì 26 marzo 1956.*

Alle ore 11:

1. — Seguìto della discussione dei disegni di legge:

Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1956 al 30 giugno 1957 (2035) — *Relatori:* Bellotti, *per l'entrata;* Carcaterra, *per la spesa;*

Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1956 al 30 giugno 1957 (2026) — *Relatore:* Schiratti;

Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1956 al 30 giugno 1957 (2027) — *Relatore:* Chiaramello.

2. — Seguìto della discussione del disegno di legge:

Istituzione del Ministero delle partecipazioni statali (*Urgenza*) (1727) — *Relatore:* Lucifredi.

3. — Discussione del disegno di legge:

Istituzione della zona industriale di Savona (1150) — *Relatori:* Cappa e Geremia.

4. — Discussione delle proposte di legge:

TOGNI ed altri: Provvedimenti per la zona industriale apuana (265) — *Relatori:* Bellotti e Cappa,

MICHELE e VISCHIA: Provvedimenti per la zona industriale ternana (*Urgenza*) (321) — *Relatori:* Canali e Cappa.

5. — Discussione del disegno di legge:

Determinazione o modificazione delle misure dei contributi e delle tariffe dei premi per le assicurazioni sociali obbligatorie, nonché per gli assegni familiari, per la integrazione dei guadagni degli operai dell'industria, e per l'assistenza agli orfani dei lavoratori italiani (*Approvato dal Senato*) (1883) — *Relatore:* Bersani.

6. — Discussione delle proposte di legge:

Senatore TRABUCCHI: Modificazioni alle norme del Codice civile relative al minimo di capitale delle società per azioni e a responsabilità limitata (*Approvata dal Senato*) (1094) — *Relatore:* Roselli;

LOZZA ed altri: Norme relative ai concorsi speciali riservati a candidati appartenenti ad alcune categorie di perseguitati politici e razziali e sistemazione dei vincitori nei ruoli del Ministero della pubblica istruzione (27) — *Relatore:* Natta;

DI GIACOMO ed altri: Istituzione della provincia di Isernia (1119) — *Relatore:* Elkan.

7. — Seguìto della discussione dei disegni di legge:

Regolazioni finanziarie connesse con le integrazioni di prezzo sul bilancio dello Stato, per i generi alimentari (154);

Regolazione dei risultati di gestione relativi alle importazioni dall'Argentina di carni e strutto (155);

Regolazione di oneri derivanti dalle gestioni di ammasso di generi destinati all'ap-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 MARZO 1956

provvvigionamento alimentare del Paese, dalla campagna 1943-44 alla campagna 1947-48 (326);

Regolazione di oneri derivanti dalle gestioni di ammasso e di distribuzione di prodotti agricoli destinati all'approvvigionamento alimentare del Paese (Campagna 1950-51) (327);

Regolazione di oneri derivanti dalle gestioni di ammasso e di distribuzione di prodotti agricoli destinati all'approvvigionamento alimentare del Paese (Campagna 1951-52) (328);

Assunzione di oneri derivanti dalle gestioni di ammasso e di distribuzione del grano e derivati destinati all'approvvigionamento alimentare del Paese (Campagna 1952-53) (968);

Regolazione di oneri derivanti dalle gestioni di ammasso e di distribuzione di prodotti agricoli destinati all'approvvigionamento alimentare del Paese (Campagne 1948-49 e 1949-50) (1006);

Assunzione di oneri derivanti dalle gestioni di ammasso e di distribuzione del grano e derivati destinati all'approvvigionamento

alimentare del Paese (Campagna 1953-54) (1041);

Relatori: Vicentini, *per la maggioranza*; Assennato, *di minoranza*.

8. — Votazione per l'elezione di sette rappresentanti nella Assemblea della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio.

Discussione del disegno di legge:

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo integrativo del trattato di amicizia, commercio e navigazione tra la Repubblica italiana e gli Stati Uniti d'America del 2 febbraio 1948, concluso a Washington il 26 settembre 1951 (378) — *Relatori:* Di Bernardo, *per la maggioranza*; Lombardi Riccardo, *di minoranza*.

Domande di autorizzazione a procedere in giudizio.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI